

CXXXVIII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 NOVEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FUSCHINI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	4717
Disegni di legge (Presentazione):	
TUPINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	4717
PRESIDENTE	4717
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legi- slativo 15 dicembre 1947; n. 1419, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare. (92)	4718
PRESIDENTE	4718
MELIS	4718
COLITTO	4725
ROBERTI	4729
TOGNI	4732
CONSIGLIO	4742
NATOLI	4743
CARCATERRA	4743
Trasmissione dal Senato di un disegno di legge:	
PRESIDENTE	4746
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	4746, 4747

La seduta comincia alle 16,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il pro-
cesso verbale della precedente seduta.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno
chiesto congedo i deputati Marenghi e Ma-
xia.

(Sono concessi).

Presentazione di disegni di legge.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti
disegni di legge:

« Esecuzione di opere pubbliche a paga-
mento non differito nell'Italia meridionale e
nelle Isole con la spesa di lire 20 miliardi
prelevati dal fondo speciale di cui alla legge
4 agosto 1948, n. 1108 »;

« Autorizzazione della spesa di lire 20 mi-
liardi per l'esecuzione di opere pubbliche
straordinarie urgenti a pagamento non diffe-
rito anche a sollievo della disoccupazione
operaia ».

Chiedo la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole
Ministro dei lavori pubblici della presenta-
zione di questi disegni di legge.

L'onorevole Ministro dei lavori pubblici
ha chiesto che a questi due disegni di legge
sia applicata la procedura d'urgenza. Pongo
in votazione tale richiesta.

(È approvata).

I due disegni di legge saranno inviati alla
Commissione competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

Propongo alla Camera che, trattandosi di due disegni di legge di carattere urgentissimo, sia fissato alla Commissione competente il termine per riferire di otto giorni. Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare. (92).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare.

È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Onorevoli colleghi, in una discussione che ha per oggetto l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, non può mancare la voce della Sardegna, investita direttamente della soluzione del problema industriale che è connesso, almeno in questa sede, con quello dell'Italia meridionale. E innanzitutto occorre chiarire, definire una posizione che risponde ad una forma mentale comune: la Sardegna è nota come la terra dei pastori che, nomadi, vagano nelle campagne desertiche e trovano asilo negli ovili di frasche e di tronchi, dove hanno il loro squallido giaciglio, o come la terra dei contadini primitivi, ancora pressoché arretrati al tempo degli aratri a chiodo.

Già i problemi del mondo moderno e, fra essi, primo, quello dell'agricoltura razionale, impegnano ad uno sviluppo industriale dell'agricoltura ed i problemi dell'agricoltura, quindi, si compenetrano e si completano con quelli dell'industria. Ecco perché anche l'economia agricola, anche l'economia della Sardegna dei pastori è connaturata ad uno sviluppo industriale: l'industria casearia, per esempio, lavora oggi, in gran parte, in forme rudimentali, in ambienti casalinghi, familiari, ma interessa una parte molto vasta della economia isolana con una produzione che è fra le più notevoli d'Italia. Per evolversi, per affermarsi, per valorizzarsi economica-

mente essa avrebbe bisogno di quelle risorse industriali che le diano possibilità di consolidamento, di conquista dei mercati, che diano al pastore, ancora obbligato alla forma rudimentale del suo lavoro, la possibilità di economicizzare, di industrializzare la sua produzione — sottraendola alla speculazione monopolistica di pochi affaristi esosi che ora dominano finanziariamente il mercato — perché sia risorsa e premio della sua fatica.

L'economia agricola della Sardegna impegna, di conseguenza, per questa sua situazione e per la sua peculiarità, determinati problemi industriali come quelli relativi alla produzione del pellame, alla sua conservazione e trasformazione (con creazione di concerie moderne e, quindi, delle industrie che vi sono connesse) e allo sfruttamento delle lane che oggi sono utilizzate in un unico stabilimento con un potenziale di produttività che va rafforzato e sostenuto, perché si possano sfruttare le risorse di cui l'Isola dispone in abbondanza. Importante è, altresì, il problema della conservazione delle carni, di quelle carni che dovremmo poter mandare nei mercati nazionali — agnelli e capretti — mentre ne siamo impediti perché manca l'industria del freddo, mancano, cioè, quelle installazioni che rendano sicura la possibilità dello sfruttamento economico di prodotti che contribuirebbero notevolmente a risolvere i problemi alimentari ed economici della vita isolana e nazionale. Problemi molteplici, come vedete, così come molteplici sono gli altri problemi dell'industrializzazione dei prodotti agricoli: — ad esempio la produzione delle conserve — che le condizioni climatiche sarde consentono; sviluppi tutti di attività che, del resto, l'Isola ha già iniziato da tempo.

Onorevoli colleghi, attraverso i primi tentativi riusciti di un'agricoltura razionale, Arborea (già Mussolinia), con l'irrigazione, ha trasformato lande desertiche in terre fiorentissime, all'altezza dei luoghi più razionalmente coltivati d'Italia, ed ha così creato l'esempio di uno sviluppo industriale dell'agricoltura: la brillatura del riso, la preparazione di formaggi e salumi pregiati, sono realizzazioni di un mondo che si muove tardamente, ma che, pure vuol raggiungere possibilità nuove che diano una vita nuova a una parte d'Italia che ha diritto a un più ampio respiro.

Ma la Sardegna non è solo la regione agricola ove le bonifiche dovranno trasformare le pianure arse e desolate in terre fiorenti e produttive; non è solo la regione dell'agri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

coltura arretrata di oggi, poiché essa ha, latenti, risorse di altra natura. Io affermo, — e credo di affermare una realtà nota della nostra economia — che la Sardegna è una delle regioni d'Italia che, potenzialmente, è fra le più industriali: è una regione che ha risorse naturali — e non create artificialmente o parassitariamente — non determinate dalla industrialità sostenuta, finanziata, protetta dalla finanza e dai governanti, ma immanenti nel suolo, che attendono lo sfruttamento ed è un fatto che la capacità industriale di una zona dipende, in buona parte, dalle risorse naturali. La Sardegna, infatti, è l'isola dei metalli, la regione più intensamente mineraria d'Italia ed ha nelle sue viscere risorse tali e così varie che a molte delle altre regioni d'Italia, anche le più evolute industrialmente, mancano.

Infatti, l'isola produce la quasi totalità del piombo, dello zinco, dell'antimonio di cui l'Italia dispone; produce argento, rame, caolini pregiati, carbone. La Sardegna ha questa ricchezza latente, questo formidabile complesso di forze naturali, preziose per l'economia industriale italiana. Ma tutta questa ricchezza, onorevoli colleghi, ai sardi non dà risorse di vita se non il triste lavoro della miniera dove il più umile e sacrificato lavoratore d'Italia si cala nelle profonde viscere della terra a respirare polvere di carbone, di piombo o di zinco, per averne i polmoni corrosi e la vita distrutta a 50 anni. Non dà, quindi, ricchezza per il nostro popolo, ma è solo fonte di malattie e di depauperazione sociale. Il minerale scavato dalle viscere della terra, con un lavoro che è un calvario, viene portato altrove per essere trasformato e dà altrove lavoro ad operai che ne traggono il premio della loro fatica in una attività razionale della tecnica moderna, nella civiltà dei grandi centri industriali. Ora, si dirà che tutto ciò indica quasi una inferiorità della nostra gente, una debolezza quasi organica del popolo sardo, consistente nell'insufficienza di iniziative locali. Vorrei ricordare, non per una difesa interessata, ma per una sia pur rapida diagnosi, in questa discussione che trae origine da un cosiddetto progetto di industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole — presuntuosamente detto di industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole — io vorrei spiegare, dicevo, ed in questa rapida diagnosi analizzare, le cause della nostra situazione. Mi rifaccio a fonti non sospette, per situazioni che oggi sono ben diverse da quelle di allora, riguardo a regioni che si trovano ora in condizioni di privilegio, direi, rispetto ad altre.

Fino alla metà del secolo scorso, infatti, le regioni settentrionali avevano un'economia prevalentemente rurale ed artigiana. In Lombardia, i capitali che venivano impiegati nell'acquisto di beni stabili, terreni e case, erano cinque volte superiori a quelli investiti nelle manifatture; essi abborrivano — lo dice il Barbagallo riferendosi ai lombardi, — dalle speculazioni delle imprese ardite, dai rischi del denaro, onde il paese, nella sua grande maggioranza, rimaneva attaccato alla agricoltura.

Tale conclusione si può applicare con esattezza anche al Piemonte: capitali scarsi, poche industrie modernamente attrezzate ed in massima parte finanziate da speculatori stranieri, specialmente svizzeri, tedeschi e francesi.

Verso il 1850 la Lombardia, che era destinata a diventare la terra promessa delle grandi iniziative industriali, aveva poche attività industriali: quella della seta era un'industria a carattere quasi esclusivamente domestico e rurale; vi attendevano 70.000 contadine che, nella grande maggioranza, eseguivano il lavoro a domicilio; le filande a vapore a stento raggiungevano il 4 per cento del totale, mentre i cinque sestieri dei telai erano a mano. Perciò, la seta lombarda era esportata grezza e veniva lavorata in Francia, in Gran Bretagna, in Germania ed in Svizzera — è sempre il Barbagallo che parla. Ed allora la Lombardia era vittima del protezionismo doganale che l'Austria esercitava a favore delle sue industrie, nonché di una pressione tributaria attraverso cui l'Austria opprimeva le possibilità di sviluppo industriale della regione. Nell'industria del lino lavoravano 3.000 contadine in casa, durante la sosta dei lavori agricoli, dando un prodotto rozzo e grossolano. Lo zucchero da barbabietola — che oggi è parte notevole di quell'economia, anche se rappresenta un peso sull'economia del Paese, attraverso il protezionismo doganale e gli alti costi ai quali i consumatori debbono acquistarlo — aveva una sola raffineria, con duecento operai, che dava un prodotto scadente, protetto da tariffe doganali di quasi cento lire a quintale, 100 lire di allora!

Nell'industria del ferro, si lavoravano meno di 100.000 quintali di minerale, che davano 14.500 quintali di ghisa; industria praticata esclusivamente da contadini, in forni primitivi, che adoperavano quasi esclusivamente carbone di legna.

Mancavano, quindi, o signori, i grossi capitalisti, i grandi industriali, i grandi commercianti e le maestranze specializzate (situa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

zione, come vedete, in partenza molto simile a quella delle regioni industrialmente più povere d'Italia) in una regione che non aveva le materie prime di cui può disporre, invece, se pur potenzialmente, la Sardegna.

Quali furono le ragioni della vertiginosa ascesa di questo mondo industriale? Facciamo parlare un'autorità a cui rendo omaggio, quella del Nitti il quale in « La politica finanziaria del nuovo Stato italiano », diceva, sulla disuguale distribuzione delle entrate e delle spese pubbliche in ciascuna regione e sulla politica economica del nuovo Stato, particolarmente sui dazi protettivi: « Imposta fondiaria dal 1894 al 1898 (resa media per abitante): Italia settentrionale, 3,68; nella Sardegna 3,53. Se fosse possibile — dice il Nitti — mettere da un lato ciò che ha dato per imposte e tasse di qualsiasi natura l'Italia meridionale, e dall'altro tutto ciò che lo Stato ha speso in essa, per l'esercito, la marina, la giustizia, l'istruzione, la sicurezza ed i lavori, insomma per tutti i servizi pubblici, risulterebbe che vi è una differenza di parecchi milioni che dall'Italia meridionale sono passati all'Italia settentrionale. È stata una vera canalizzazione, un'opera di drenaggio annuale e quindi continua, lenta, ma giammai interrotta. « E, — sono sempre dati attinti dal Nitti — per l'esercito, spese militari in un anno (che il Nitti ha scelto come dato-indice): Piemonte, un militare ogni 500 metri quadrati ed ogni 67 abitanti; in Sardegna, un militare ogni 5.000 metri quadrati e ogni 196 abitanti ». Guardate quale sperequazione! « Concentrare la massa delle forze militari in una certa regione significava provocare un afflusso di parecchi miliardi in quella regione, a spese della collettività nazionale: a ciò si aggiunga che, in linea generale, le ordinazioni di Stato favorirono sempre le regioni del nord. Al momento dell'unità, il Regno di Napoli aveva una flotta di 131 navi (di cui 32 a vapore) contro 31 navi (di cui 16 a vapore) della marina piemontese: i cantieri di Napoli e di Castellammare, che erano i più importanti, furono lasciati decadere. Dal 1879 al 1898 le ordinazioni ai cantieri liguri e livornesi ammontarono a 87 milioni, mentre quelle ai cantieri napoletani furono di 11 milioni ». Ed ancora: « Opere pubbliche: nel Nord grandi opere pubbliche di interesse strategico furono costruite: ferrovie, strade, porti, sistemazioni idrauliche, ponti, fortificazioni, per una spesa di parecchi miliardi in quella valle del Po che vide affluire quasi tutte le risorse del Paese, mentre prima era scarsa di ricchezza.

Il solo Ministero della guerra spese circa 8 miliardi e mezzo, quasi interamente, nella valle del Po. Le grandi opere di Stato concentrate nel Nord procuravano in quelle regioni formazioni di grandi capitali nelle mani degli appaltatori i quali, a loro volta, promuovevano il sorgere di industrie meccaniche e metallurgiche, destinate ad alimentare la Nazione pressata dalla necessità di guerre offensive e difensive per l'espansione coloniale e per la conquista dell'unità. Dal 1862 al 1898 il Ministero dei lavori pubblici in Lombardia ha speso 6.360.000,70 per chilometro quadrato; in Sardegna 3.750,20 per chilometro quadrato ». Io cito la Sardegna per sintetizzare questi dati, da cui risulta una così grave sperequazione ai danni dell'intero Mezzogiorno e da cui si rilevano le cause della situazione attuale e non intendo, come potrebbe apparire, enunciare queste cifre per fare odiosi raffronti o paragoni fra regione e regione, ma solo per trovare oggi il modo di ristabilire un certo equilibrio eliminando tali differenze nell'interesse della collettività nazionale. Ritornando al Nitti, questi afferma che, « mentre in Italia settentrionale la spesa media per chilometro quadrato e per abitante (media nazionale, beninteso) fu di lire 50.719,78, per la Sardegna la stessa fu di 21.000 lire ».

« Nel capitolo opere idrauliche, su 548 milioni spesi dallo Stato — sempre nel periodo che va dal 1862 al 1898 — l'Italia settentrionale ebbe 266.900.000 di lire; l'Italia centrale, 187.800.000; l'Italia meridionale 1.600.000; la Sicilia 1.300.000; la Sardegna 400.000 lire ». A tutto ciò si aggiungano i danni conseguenti al regime di protezionismo doganale. Ecco, infine, i dati concreti dell'immensa miseria della nostra terra! « Le espropriazioni, operate dallo Stato, per mancati pagamenti di imposte furono: 123 in Piemonte (1 su ogni 27 mila abitanti); 148 in Lombardia (1 su ogni 27.426 abitanti); 210 nel Veneto (1 su ogni 14.757 abitanti); 52.000 in Sardegna (1 su ogni 14 abitanti) ».

Come vedete, onorevoli colleghi, la situazione che ho illustrato è gravemente drammatica: voi vedete lo Stato, dominato da interessi altrui, fare la politica di quegli interessi, ignorare i problemi nella loro tragica realtà, non sovvenire con il suo potere superiore tutte le sue parti indistintamente del Paese. Voi vedete questo Stato orientato sulla via della valorizzazione e del potenziamento di alcune regioni e di alcune forze. Voi lo vedete lanciato nelle avventure coloniali, alla ricerca di mercati di consumo e,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

nella esasperazione del fenomeno di sviluppo delle industrie meccanizzate, ecco sorgere le industrie di guerra, che nei conflitti coloniali trovavano il loro facile soddisfacimento, soddisfacimento di una voracità in cui sprofondava la reale vita economica del Paese. Guerre coloniali, che i soldati sardi combattevano lontano dalle loro case, in Paesi molto simili alla terra che essi lasciavano — quella terra in cui tutto mancava e tutto era da fare — dove abbandonavano il loro piccolo gregge, ed il loro piccolo podere, dove, a guerra finita, ritornavano e spesso non ritrovavano nulla, perché la famiglia esausta aveva dovuto venderlo. Ed anche se, dopo la gloria delle guerre, la retorica li esaltava, unico premio di tanto sacrificio, quei poveri soldati trovavano lo squallore, una casa senza pane, senza possibilità di lavoro, senza risorse e l'aumento delle imposte, per di più, che ogni guerra abbatteva su questa povera gente abbandonata a se stessa.

Il nostro è un mercato coloniale, è un mercato di consumo della produzione favorita dallo Stato, una terra in cui il lavoro delle miniere è una condanna, perché accanto a quelle miniere non si è creata la possibilità di una industria di trasformazione, mentre i lavoratori vanno in quelle regioni dove è concentrato tutto il potenziale industriale d'Italia, perché così ha voluto e ha potuto quello Stato che era dominato da quegli interessi. Onorevoli colleghi, la politica di ieri è forse oggi superata e travolta dalla dura scossa di una realtà che ha fugato tutti i sogni artificiosi di un imperialismo guerrafondaio e tutte le chimeriche illusioni di una megalomania nazionalista in contrasto con le esigenze e i doveri del nostro Paese verso tutti i suoi cittadini?

Io non lo vedo, in realtà; strappate le colonie all'Italia, tolteci quelle armi senza cui non si può pretendere di imporre la nostra volontà agli altri, impossibilitati ad un ruolo determinante, sia pure ipotetico, nella politica internazionale, lo Stato, ancora oggi, continua nella stessa politica di ieri. E ne abbiamo, onorevoli deputati, la prova in queste nostre discussioni. Perché quando io apprendo che, attraverso l'I. R. I., attraverso il F. I. M., attraverso l'I. M. I., attraverso tutte le formule e le sigle dell'affarismo finanziario ed industriale, lo Stato ancora eroga centinaia di miliardi per sostenere industrie artificiali e parassitarie, che hanno bisogno, per vivere, di un mercato di consumo protetto, quando questo mercato

è rappresentato dalle regioni povere del resto d'Italia, io trovo che ci si impone un fardello impossibile, ad esclusivo vantaggio di una sola parte del Paese.

Quando per il Mezzogiorno d'Italia, in un programma che si intitola della ricostruzione industriale del Mezzogiorno e delle Isole, si erogano 10 miliardi, io devo veramente dire che questa ingiustizia si aggrava nel tempo, non si elimina; la frattura tende ad approfondirsi, non a superarsi in un corredo sforzo fatto di equilibrio, di solidarietà, di comprensione, e di aderenza ai valori effettivi del Paese.

Dieci miliardi! Se bene ho letto, uno dei tanti famigerati accumulatori di miliardi, il signor Brusadelli, ne dovrebbe pagare cinque per imposte evase: se se ne toglieranno altri cinque al suo diretto concorrente, la nostra parte d'Italia potrebbe, quindi, essere sistemata!

Di questi 10 miliardi, ottocento milioni sono per la Sardegna delle miniere, per l'isola dei metalli, per l'isola dove i lavoratori sono soltanto dei condannati a scendere nelle viscere della terra, senza speranza di premio. Quei lavoratori che vivono in case di fango e di paglia, nelle nostre sconsolate pianure, che non hanno il pane sicuro, che non conoscono le officine sonanti, che non conoscono le opere moderne, che non vedono la luce di una civiltà accanto a loro! Eppure è gente sana, generosa, che ha sempre atteso paziente e che sempre è rimasta nella delusione dell'abbandono.

Io vi parlo in nome di una regione che ha questo potenziale industriale di rilievo innegabile e che, accanto a queste industrie latenti e inesprese, ha il carbone, che può essere valorizzato e sfruttato sul posto, per le industrie locali; io vi parlo in nome di una Sardegna che ancora attende lo sviluppo delle sue risorse idroelettriche, sfruttamento impedito da un monopolio con cui il nostro avvenire è stato consegnato ad una singola società. La Sardegna voleva che si costituisse un ente sardo per la valorizzazione delle sue risorse idroelettriche e per l'indirizzo da dare alla sua economia. Dopo 26 anni di attesa dalla concessione del lavoro, finalmente un bacino idroelettrico, in aggiunta alle altre poche risorse elettriche esistenti nell'Isola, sta per essere iniziato. Ma tutte le iniziative in concorrenza, sia esterne che di iniziativa locale, le quali volevano creare un potenziale di energia tale che permettesse alla Sardegna di industrializzarsi e di acquistare un volto aderente alle sue vere possibilità e alle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

sue vere forze, sono state frustrate, perché lo Stato, dominato da forze e da interessi occulti, ha impedito che si rompesse il monopolio di chi impone il suo sfruttamento esoso, di chi è legato a quanti non vogliono la trasformazione industriale della nostra isola.

Ebbene, onorevoli colleghi, questo monopolio ha potuto ancora sussistere e dominare e legare ancora ogni possibilità avvenire, impedendo che, con la scesa dei prezzi dell'energia, si determinasse quella trasformazione industriale che la nostra isola attende per il suo impulso vitale.

Non dimentichiamo che questa nostra isola ha un primato doloroso, essendo essa la regione più spopolata d'Italia. Ebbene, gli studiosi di statistica possono constatare che i sardi non riescono a trovare lavoro in Sardegna e perciò emigrano, cosicché i nostri migliori lavoratori vanno in Belgio, in Francia, a cercare in terre lontane il lavoro, mentre, nell'Isola, la gioventù migliore deve rifugiarsi negli arruolamenti militari o sperare nelle iniziative antimalariche dell'E. R. L. A. A. S., nella lotta contro le cavallette, ecc., in una terra che invece attende di essere valorizzata, perché tutto vi è da fare.

La Sardegna ha anche il primato nella deficienza di porti, strade, scuole professionali ed elementari e di tanti altri mezzi essenziali di evoluzione, per cui anche l'analfabetismo si estende più che in passato, in questa isola che ha anche il triste primato della mortalità infantile, della tubercolosi, del tracoma e di tutte le piaghe che affliggono l'umanità. Non si può dire che manchi la volontà di lavorare. Appena si è impostato il problema della industrializzazione del Mezzogiorno sono state presentate subito domande per vari miliardi e ciò soltanto perché vi è stato un accenno alla possibilità concreta di avere quell'ossigeno di cui si ha bisogno: quei capitali che lo Stato drena attraverso le sottoscrizioni di titoli di Stato, e che le banche assorbono, come usano fare col piccolo risparmio sardo che viene erogato altrove, determinando *in loco* mancanza di risorse finanziarie, e ciò mentre il protezionismo doganale, ed i trattati commerciali di favore, e le erogazioni finanziarie dello Stato concorrono a sostenere altrove una vita industriale fittizia, parassitaria e protetta.

Noi, invero, oltre alle risorse industriali di cui ho parlato che sono note a tutti gli studiosi di economia, abbiamo, ad esempio, e di grande rilievo, la produzione del sughero. I quattro quinti della produzione del sughero italiano sono rappresentati da quello sardo, che costi-

tuisce un ventesimo della produzione europea. Ebbene, qual'è la possibilità che lo Stato ha dato alla nostra industria del sughero perché si affermi e determini un concreto fervore di opere, in modo che una maestranza notevole non venga eliminata dalle fabbriche che, sul posto, possono lavorare il prodotto in modo che un commercio proficuo realizzi l'iniziativa e la capacità pratica degli industriali?

Ancora una volta lo Stato è intervenuto con un Trattato internazionale per cui viene vincolata l'esportazione del nostro sughero, e viene sottoposta ogni richiesta di esportazione a permessi singoli — che spesso vengono negati, sempre perché c'è l'industria nazionale che del nostro sughero a basso prezzo vuole approfittare per la sua attività — giudicandosi prevalente l'esigenza di questa merce per il fabbisogno nazionale, per il fabbisogno cioè delle industrie protette. E questo, mentre, ad esempio, col Trattato italo-spagnolo, si favorisce l'importazione in Italia del sughero spagnolo, di cui il Governo ha introdotto una partita in pagamento del credito dovuto per l'apporto dato in guerra dall'Italia fascista alla Spagna di Franco. E mentre dal nostro Governo italiano si favorisce l'importazione del sughero spagnolo, ben più accorto del nostro, il Governo spagnolo interviene con un concorso del 50 per cento, quale premio di esportazione a favore della sua produzione.

Così sulle nostre lande dove le sugherete si stendono come una modesta, ma sicura speranza di lavoro, si ammucchiano le cataste invendute, mentre le imposte gigantesche come uno spettro, quelle imposte che ci hanno dato il triste primato delle espropriazioni forzose.

Vi sono altre situazioni che voglio segnalarvi. Si legge sul *Globo* del 9 novembre che il C. I. R. sta predisponendo i provvedimenti di legge connessi ai programmi per l'utilizzazione del fondo-lire, avuto riguardo ai vari settori produttivi:

«Durante la venuta della Commissione americana in Italia è stato posto il problema se l'industria siderurgica italiana dovesse o no rimanere; esaminando il lato economico della questione, si è pensato alle materie prime necessarie per l'alimentazione delle industrie che, essendo deficienti in Italia, necessita siano importate dall'estero.

Due soluzioni si presentarono durante la discussione preliminare: quella dei rottami di ferro e ghisa e quella dei minerali ferrosi. La prima, che permetterebbe una produzione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

più rapida, urta contro la rarefazione — che va sempre più estendendosi — dei rottami di ferro che sono ricercatissimi da tutti. La soluzione definita più conveniente, sia per la produzione dell'acciaio, che per il miglior costo, è quella risultante dall'importazione di minerali ferrosi, possibilità data dall'importazione dall'Africa del Nord, dalla Tunisia, Algeria, Marocco Francese e, in parte, dal Marocco spagnolo, per cui il minerale, caricato su piroscafi, può essere direttamente scaricato in un porto italiano.

Perciò si è pensato soprattutto di potenziare gli altiforni di Piombino e Bagnoli e di ricostruire quelli di Cornigliano. A tale scopo la Finsider ha elaborato un programma per l'attuazione del quale è stato calcolato uno stanziamento di cento miliardi di lire.

Due terzi della produzione verrebbero assorbiti dalla Finsider; 50 miliardi assegnati a Cornigliano; 25 ripartiti tra Piombino e Bagnoli e altri 25 per la sistemazione di altri stabilimenti di importanza minore.

Quindi, noi troviamo che l'Italia, mentre ha deciso di mantenere la sua organizzazione siderurgica, intende addivenire ad una ulteriore spesa di 100 miliardi di lire ripartendoli tra le industrie esistenti. Ebbene, chi sia studioso di questi problemi non può non tener presente ciò nell'interesse generale del Paese, perché vi è inerente un problema di giustizia economica, che investe i rappresentanti della Nazione senza distinzione di regione.

Mi richiamo, in proposito, ad un programma che è stato presentato da una società di rilievo quale è la Breda: in Sardegna, a poco più di 25 chilometri da Cagliari, essa ha una miniera, quella di San Leone, con un giacimento di magnetite — esente da impurità nocive — di primaria importanza, nella quale si può contare su un quantitativo di minerale già riconosciuto di 5 milioni di tonnellate, mentre i lavori iniziati già tendono a portare questo quantitativo alla cifra cospicua di 8-9 milioni di tonnellate e le ricerche intensificate, che hanno segnalato nelle immediate vicinanze della miniera altri giacimenti di minerale, fanno certi che, in un breve lasso di tempo, si potrà arrivare alla cifra di 10 o 12 milioni di tonnellate di minerale riconosciuto. Ora, questa sola miniera sarebbe sufficiente a mantenere in vita e ad assicurare l'ammortizzamento di un piano siderurgico! Ma, sempre in Sardegna, oltre la miniera di San Leone, abbiamo le miniere di Arizzo di cui è concessionaria la Cogne, la Nurra e altri vasti giacimenti che sono sparsi un pò dovunque. In sostanza, si tratta

di un complesso di giacenze di materiali ferrosi che veramente giustificherebbe lo sfruttamento industriale, la creazione in Sardegna di quegli impianti che, altrove, verrebbero alimentati esclusivamente dall'importazione, con le maggiori spese di trasporto dall'Africa e da altre regioni lontane. Ciò, in sostanza, deve indurvi a porre mente a questo problema della nostra Isola, affinché, nella soluzione conseguente, trovi l'Italia le risorse finanziarie che, nella stessa Patria o dovunque, deve e può trovare.

Vi sono altri problemi attuali, egualmente importanti. Vi è, in Sardegna, una società che, presso Cagliari, esercisce le saline, con circa 1.400 operai. La produzione media attuale è di circa 200 mila tonnellate di sale, che possono giungere, con una sistemazione opportuna, a 1.400. Badate che si tratta sempre di risorse che determinano attività che non hanno bisogno di protezione, ma soltanto di aiuto finanziario che consenta lo sviluppo di ciò che di sano e di economicamente industriale possa essere attivato e valorizzato nella nostra regione. Perché, ripeto, questa è la realtà: la nostra economia mineraria e industriale è un'attività sana, che non chiede protezione, che non chiede se non quell'avviamento economico, quel richiamo di capitali, quell'intervento dello Stato che potenzi le possibilità concrete e reali della nostra economia. Ebbene, questa salina ha, negli ultimi dodici mesi, spedito all'estero — in Islanda, nell'Uruguay, in India, in Giappone, oltre che in Europa — circa 150 mila tonnellate di sale, e oltre 100 mila le ha collocate in Italia, presso la Solvay, la Montecatini e le industrie minori.

Pertanto le sue richieste, come le altre per la creazione di impianti industriali che trasformino le giacenze di minerali di sale in operosa, molteplice attività razionale, vanno sostenute ed accolte; si tratta, come vedete, di un problema industriale che bene si riallaccia al programma di industrializzazione del Mezzogiorno.

Ma per tutto ciò, signori, occorre fare la vera politica di cui la nostra Nazione ha bisogno; una politica, cioè, che ristabilisca non solo l'unità morale, ma l'unità delle opere nel nostro Paese; occorre fare una sana politica meridionalista; occorre che da questo Parlamento sorga, veramente genuina, viva, operante, questa volontà di redenzione umana che ha nel Mezzogiorno il suo più grande problema: l'unità della Patria.

Occorre che al posto — consentitemi — del Ministero dell'Africa Italiana (i pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

blemi dell'Africa, oramai, sono problemi umani, problemi di cui tutti noi siamo investiti, problemi di solidarietà verso i fratelli che vi lavorano, come verso i fratelli che lavorano in Argentina e in ogni altra parte del mondo e fanno, colla loro opera, santo il nome della Patria) al posto di quel Ministero, sorga il Ministero che segni la volontà concreta delle opere di cui ci occupiamo, il Ministero del Mezzogiorno! Ma non come ora, e finora, con una politica di pannicelli ...freddi! Quella scialba politica che il Ministro Porzio, nella generosità eloquente della sua esperienza umana, del suo grande calore sentimentale di meridionale, non può imporre al Paese, impotente com'è e inerme di fronte a tanto gravi interessi e problemi! Egli non può darci che l'infinita bontà del suo cuore, ma di cuore noi abbiamo, nell'Italia meridionale, una produzione esuberante, una produzione in eccesso. Mentre qui si tratta, ormai, d'impostare problemi di rinascita concreta ai quali ho sommariamente accennato e su cui dovremo tornare quando discuteremo il piano E. R. P. Quel piano dovrebbe ristabilire, attraverso l'impostazione di tutte le soluzioni dell'economia nazionale per l'avvenire, la piena efficienza del nostro lavoro, secondo i nostri requisiti d'intelligenza ed il nostro potenziale economico, per dare alla Patria il suo nuovo volto. Mentre s'impostano questi problemi, tristemente si presenta questo cosiddetto programma per il Mezzogiorno, rinunciatario in confronto delle erogazioni senza clamore profuse per le altre regioni i cui interessi privilegiati ancora dominano la politica di questo Governo imprigionato e soggiogato dallo stesso gioco d'interessi e di egoismi che, in passato, hanno falsato la realtà dei problemi del nostro Paese.

Noi sardi siamo indifesi di fronte a questo cozzo ciclonico, a questo conflitto che sovrasta tutto l'indirizzo della politica dello Stato. Pensate: sono state create quattro Sottocommissioni per lo sviluppo dei problemi industriali, una per l'alta Italia, una per l'Italia centrale, una per l'Italia meridionale e una per la Sicilia. La Sardegna, che ha problemi caratteristicamente differenziati e, nella sua economia, nel suo stesso isolamento, ha necessità sue proprie inconfondibili — e voi le sentite — la Sardegna che ha bisogno, per la sua stessa inferiorità che la fa restare ultima nella scala economica, di essere valorizzata e di potere imprimere un impulso di rinnovamento nella sua vita, non ha neppure una apposita Sottocommissione. I suoi problemi sono stati conglobati in quelli che sono

allo studio della Commissione per l'Italia centrale, dove io credo se ne parli come si parlerebbe di un mondo sconosciuto, e dove, quindi, la Sardegna seguita a essere condannata a restare in uno stato di evidente inferiorità, sotto il gioco d'interessi che fatalmente soffocano le nostre esigenze. La nostra voce, dunque, è assente o è soffocata come quella di chi è legato mani e piedi alla mercé di chi può tutto. Si è poi soppressa l'organizzazione di questa Commissione e si è sostituito un Commissario, e a questo Commissario si è dato il mandato più importante in questo momento: quello della impostazione dello studio e della progettazione di tutti i problemi e di tutte le soluzioni relative al programma E. R. P.

Automaticamente avviene che la Sardegna nulla può dire sul programma E. R. P., né può esprimere alcuna voce. Questo nostro triste mondo, chiuso dal mare come in una bara, non può dire nulla!

Ebbene, io ho rivolto da tempo al Ministro Lombardo una interrogazione scritta, con espressione contegnosa, come è dato a noi dalla nostra natura. Debbo dirvi che è un fatto eccezionale che io parli questo deciso linguaggio dinanzi a voi, a voi che così poco sovente sentite la nostra amarezza e l'urgenza dei nostri problemi. E mi ha risposto, il Ministro Lombardo, socialista sensibile alla vita delle masse, di quelle masse — evidentemente — che gli sono più vicine: « questi problemi saranno studiati dai commissari e poi penserò io a seguirli ». Io! Ancora paternalismo! Ancora la buona volontà, ancora quel senso di benevolenza con cui si danno le elemosine! Ma io che mi sono permesso di chiedere che la voce della Sardegna sia sentita, ho il diritto di ricordare che non ci si deve rispondere come se non avessimo diritti, solo perché non abbiamo poteri di difesa, oggi, in questo Paese riconquistato, dalla nostra speranza e dalla nostra volontà, a libertà e giustizia! Si è, dal 1944, creato il Banco di Sardegna, cioè lo strumento finanziario aderente alle esigenze dell'Isola, espresso dalle necessità di un adeguamento economico e di un sollievo alla nostra economia depressa e alle necessità che premono perché vengano aiutete. Questo Banco di Sardegna doveva, in sostanza, essere lo strumento finanziario della nostra rinascita. Ancora, invece, è soltanto sulla carta, in una legge che difendiamo, che dobbiamo alimentare di tutte le nostre urgenze e le nostre aspirazioni. Ma è soltanto sulla carta! E nel progetto, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

i nostri Commissari hanno riveduto, ritroviamo gli 800 milioni che il Banco di Sardegna dovrebbe erogare. Realizziamolo quindi il Banco di Sardegna e diamogli la possibilità di distribuire quei milioni e gli altri in modo rispondente ai problemi, in modo rispondente alle richieste, in modo che questi risolvano qualche esigenza e non vengano ancora una volta affidati a chi da lontano, a chi, allo oscuro delle nostre cose, manovrato da altri interessi, avvii quel finanziamento, quel rivoletto d'oro nelle tasche rapaci di chi può tutto, e, lontani ed assenti gli interessati, può anche travolgere le nostre aspettative più vive e le nostre speranze migliori.

Onorevoli colleghi, non si può dire che l'alta finanza e le alte banche vengano incontro ai nostri problemi, poiché ogni pratica in Sardegna ha bisogno di essere imposta, istruita e col rallentatore trattenuta all'infinito, fino a quando i problemi siamo ormai eliminati, superati, e le iniziative intisichite e spente, quando, cioè, ogni velleità di rinascita viene a morire. Noi ci siamo battuti perché alla Sardegna si desse una voce unitaria e una forza per esprimere tutti i nostri problemi e per realizzarli.

Noi siamo gli autonomisti che attendono nell'autonomia la realizzazione che per nessun'altra regione, come per la Sardegna, sarà viva e vitale. Ma intanto rendeteci giustizia anche attraverso questo povero strumento del primo progetto che s'intitola al Mezzogiorno, che segna la prima impostazione di una sempre più viva e generosa comprensione, che legherà gli italiani e farà degli italiani i figli fraternamente uniti della stessa Patria. Io chiedo anche per questa nostra regione, con cuore di sardo e di italiano, quella giustizia che ci liberi dal parassitismo e dal privilegio. Questa isola che ha il primato più che secolare del sacrificio e della fedeltà e che rappresenta oggi, nelle sue condizioni d'inferiorità, una vergogna autentica — consentitemelo — della civiltà italiana, non vuole retorica: vuole la liberazione da tutto ciò che ha fermato ogni anelito d'avvenire, vuole una solidarietà non dico nazionale, ma umana, perché diventi un cantiere di opere per i suoi figli e per gli italiani di buona volontà. (*Applausi-Comgratulations*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Onorevoli colleghi, il Parlamento è invitato oggi a fare due cose. La prima: ratificare il decreto legislativo 14 di-

cembre 1947, n. 1598, intitolato « Disposizioni per l'industrializzazione dell'Italia meridionale ed insulare », il decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, il cui articolo 15 modifica gli articoli 9 e 10 del decreto precedente, ed il decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, intitolato « Disposizioni per il credito alle medie e piccole imprese industriali ». La seconda: approvare alcune disposizioni, nell'intestazione del decreto qualificate « norme integrative » dei tre predetti decreti.

Ratifica. Gli indicati decreti legislativi, deliberati prima della convocazione del Parlamento, vengono ora sottoposti alla sua ratifica, ai sensi dell'articolo 6 del decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98. Io sono senz'altro di avviso che debba essere concessa, con la precisazione, oggetto di un primo mio emendamento, che del decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, ratifichiamo per ora soltanto l'articolo 15, perché solo tale articolo, modificando gli articoli 9 e 10 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598, contiene norme relative a quella industrializzazione dell'Italia meridionale ed insulare, della quale ci stiamo occupando. Solo l'articolo 15 predetto, del resto, è richiamato negli altri articoli (5 e 6) del disegno di legge, contenente le norme integrative. Degli altri articoli (dal 1° al 14) nessuno si è mai occupato.

Oh se di questi altri articoli potessi parlare! Dovrei di nuovo gridare, e forte, contro l'ingiustizia del Governo (per di più confessata in una risposta ad una mia interrogazione), che di ben 28 miliardi, stanziati per opere straordinarie da eseguire nel Mezzogiorno e nelle Isole, soltanto pochissimi milioni vennero assegnati al Molise!

Con la precisazione predetta, la chiesta ratifica può essere, a mio avviso, concessa. Io non sento di sottoscrivere le invettive, che da più parti contro le norme suddette sono state lanciate. Vi è chi ha detto e scritto: « Qui si sta barando al giuoco ». Altri ha soggiunto: « Vi è aria di una nuova grossa... turlupinatura ». E ancora: « Si annunziano con trombe di argento provvedimenti per industrializzare il Sud, e, poi, ecco ti scodellano una legge, che è una ben modesta legge, che può solo aiutare il sorgere o l'ampliarsi di « qualche » industria ». E ancora: « Non sono una legge od un contributo più o meno adeguato condizioni, perché sorga e si sviluppi una industria, ma esclusivamente le possibilità, che il mercato presenta in ordine all'assorbimento della nuova produzione ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

Si sono paragonati questi provvedimenti al fiocco di neve, che cade isolatamente sul selciato. Si è parlato anche di elemosina dello Stato verso i *boni cives*, mentre avrebbe dovuto essere riconosciuto un diritto. Si è parlato di pietà, mentre trattasi di atti di giustizia. Ora, io sono d'accordo con altri colleghi, che mi hanno preceduto, nell'affermazione, che i decreti dianzi ricordati non sono uno strumento risolutivo del problema. La questione, ad esempio, delle garanzie per le nuove iniziative non è affatto risolta. Praticamente le nuove industrie restano escluse dai benefici, perché non sono in condizione di offrire le garanzie occorrenti per avere il mutuo necessario per i nuovi impianti industriali. Ed in effetti la grande maggioranza delle domande di mutuo, affluite alle sezioni di credito industriale dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e che, in base ai dati dell'agosto scorso, avevano già raggiunto l'ammontare di 30 miliardi contro i 10 stanziati, concernono richieste per ampliamenti ed altro, ma non per nuove industrie. Assillante è per esse il problema della garanzia. Nelle ordinarie forme di ipoteche, fidejussioni, depositi, di titoli, non si risolve. Se altro non fosse possibile, ne conseguirebbe una desolata conclusione pessimistica.

I decreti, di cui ci occupiamo, hanno, ciononostante, il merito di aprire la strada; per cui ciascuno di noi dovrebbe con intimo compiacimento vedere avvicinarsi il giorno, in cui diventeranno finalmente operanti queste norme, che per lo meno costituiscono uno sforzo iniziale del Governo per cominciare ad affrontare il problema del Mezzogiorno o, come ora si dice, la questione delle aree depresse. Poco, sì. Possiamo anche ripetere al Governo, perché gli sia di sprone, il *nilhil factum, si quid agendum* (niente ancora di fatto, se qualche cosa è ancora da farsi) della saggezza romana; ma dobbiamo riconoscere che con queste norme, di cui si chiede la ratifica, impostandosi su basi concrete il problema della industrializzazione del Mezzogiorno, si supera il punto morto dell'accademia e delle promesse lusingatrici, per scendere sul terreno solido delle pratiche realizzazioni. Nel ratificare, però, il decreto n. 1598 del 1947, penso che il Parlamento debba apportare ad esso alcune modifiche.

Prima. Nell'articolo 1° si parla di stabilimenti industriali, all'articolo 2 si parla di stabilimenti industriali tecnicamente organizzati e nell'articolo 11 si parla di nuovo solo di stabilimenti industriali senza l'aggiunta « tecnicamente organizzati ».

Qual'è la differenza che esiste tra « stabilimento industriale » e « stabilimento industriale tecnicamente organizzato »?

Si è proprio voluto dal legislatore concedere i benefici, di cui agli articoli 1 e 11, agli stabilimenti industriali in genere, mentre si sono voluti concedere i benefici, di cui all'articolo 2, soltanto agli stabilimenti industriali tecnicamente organizzati?

Io non ignoro la interpretazione, che in una riunione tenutasi presso l'onorevole Togni, si diede alla dizione « stabilimenti tecnicamente organizzati ». Si disse allora: « in via di massima, possono ritenersi tali gli stabilimenti attualmente contemplati dalla legge sugli impianti industriali e dalle leggi sulla disciplina dell'industria molitoria, della pastificazione e degli impianti petroliferi. La disposizione sarà applicata con criteri di estrema larghezza, tali da far rientrare nel disposto di legge anche quegli impianti, che siano stati trasformati con l'aggiunta di perfezionamenti tecnici ».

Ma è questa da considerare la interpretazione ufficiale? Ed, in ogni modo, l'oggetto della disciplina, di cui all'articolo 1, è diverso dall'oggetto della disciplina di cui agli articoli 2 e 11?

Per eliminare una diversità di dizione, sicura fonte di dubbi e di equivoci, io propongo che anche negli articoli 1 e 11 si parli di stabilimenti industriali tecnicamente organizzati.

È vero o non è vero che dai benefici della legge si intendono escludere gli alberghi, le imprese produttrici di servizi e le aziende già sovvenzionate dallo Stato? E se è vero, bisogna dirlo. Si rischia, altrimenti, di dare soldi a dritta ed a manca, senza preoccuparsi di concentrare gli sforzi verso determinati settori, che sia utile, dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale, sviluppare nelle nostre province meridionali.

Seconda. Nell'articolo 1 si parla di ricostruzione, riattivazione, trasformazione, ampliamento di stabilimenti. Nell'articolo 2 si parla di ricostruzione, trasformazione, ampliamento e non di riattivazione. Perché? È una dimenticanza? O si è voluto di proposito escludere dai benefici, di cui all'articolo 2, la riattivazione degli stabilimenti?

Poiché io penso che la omissione non sia giustificata, propongo che anche nell'articolo 2 si parli di riattivazione di stabilimenti, come se ne parla all'articolo 1 e dei successivi articoli 3 e 7.

Terza. Nell'articolo 1° del decreto n. 1598 del 1947 si parla di costruzione ed attiva-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

zione di nuovi stabilimenti industriali e di ricostruzione, riattivazione, trasformazione, ampliamento di stabilimenti esistenti e si afferma che tali iniziative non sono soggette alle disposizioni degli articoli 2 e 4 del decreto legislativo luogotenenziale 12 marzo 1946, n. 211.

Ma in tale decreto si parla anche di trasferimenti di stabilimenti. Perché ora le disposizioni del decreto n. 1598 del 1947 non dovrebbero applicarsi anche ai trasferimenti di stabilimenti industriali, ove abbiano luogo nell'ambito dei territori indicati nell'articolo 1? L'articolo 11 prevede soltanto i trasferimenti di stabilimenti da altre province nei territori predetti. Penso che si debbano prevedere anche i trasferimenti, che abbiano luogo nell'ambito dei ripetuti territori.

Quarta. Il capoverso dell'articolo 7, in cui si prevedono tariffe ferroviarie di favore per trasporto di materiali e di materie prime, va modificato nel senso che, dove si legge: « Il Ministro per i trasporti potrà accordare tariffe ferroviarie di favore », deve, invece, leggersi « ...accorderà », non sembrandomi che si debba lasciare il Ministro dei trasporti arbitro di accordare o meno le predette tariffe. Anche, del resto, l'articolo 6 usa la stessa dizione, da me proposta.

Quinta. Se è vero che il disegno di legge sottoposto al nostro esame « mira » — come si legge nella lucida relazione dell'onorevole Leone — « a dettare le norme applicative dei decreti legislativi più volte ricordati » e, cioè, proprio quelle norme, che avrebbero dovuto formare oggetto del decreto interministeriale, di cui è parola nell'ultimo capoverso dell'articolo 10 del decreto 1598, così come modificato dal decreto 121, tale capoverso non ha più ragion d'essere e, quindi, deve essere soppresso. Si rischia, altrimenti, di far sorgere di nuovo il dubbio che occorrono, affinché i decreti sottoposti alla nostra ratifica siano applicabili, ancora delle norme, da emanarsi con decreto interministeriale.

Con tali modifiche la ratifica può, a mio avviso, essere concessa.

Forse anche l'articolo 6 andrebbe modificato. Esso è così redatto: « Le autorità preposte alla distribuzione della energia elettrica stabiliranno programmi nazionali di ripartizione della energia ».

Sorgono ora spontanee le domande: « Quando si faranno questi programmi? Come si faranno? A quali condizioni e con quali tariffe? ». In un giornale ho letto questo dolce commento alla disposizione contenuta

nell'articolo 6: « Chi conosce i sistemi delle aziende distributrici si sente accapponare la pelle al solo pensarci ». Forse la Commissione potrebbe studiare e proporre una formula migliore di quella usata nell'articolo 6. Io non sono riuscito a trovarla. Nutro, peraltro, fiducia che se anche l'articolo resterà redatto così come ora si legge nel decreto, le autorità preposte alla distribuzione dell'energia elettrica si preoccuperanno delle necessità del Mezzogiorno e provvederanno. Il problema non è di facile risoluzione; ma va risolto. È fuor di dubbio che l'energia elettrica a disposizione delle province meridionali è insufficiente ai bisogni locali, e, d'altra parte, lo sviluppo delle utenze è subordinato ad una maggiore economicità del servizio. La deficienza di energia elettrica non costituisce, di per sé sola, un ostacolo al sorgere di nuove attività industriali, dato che sarebbe in ogni caso possibile la integrazione dei quantitativi in atto disponibili mediante il trasporto dell'energia prodotta con l'acqua dei serbatoi alpini. Quello che, invece, è veramente preoccupante è l'elevatissima incidenza delle spese di trasporto e di distribuzione, che grava fortemente sui consumi unitari, a causa anche degli scarsi quantitativi assorbiti da ciascuna utenza, e della insufficiente agglomerazione urbana di alcune zone del Mezzogiorno. Mi auguro che diventi una realtà l'auspicata unificazione tariffaria a base nazionale e che vi sia un intervento statale sotto forma di concorso nella costruzione dei bacini e degli impianti di trasporto e di distribuzione.

Con tali modifiche e con tale augurio la ratifica — ripeto — può essere concessa. Diventeranno così finalmente operanti il decreto 1598 del 1947, che autorizza i Banchi meridionali a concedere finanziamenti, coperti dalla garanzia dello Stato per il 70 per cento della perdita accertata per nuove industrie o per ampliamenti e trasformazioni di impianti già esistenti fino ad un ammontare complessivo di 10 miliardi (Lo Stato concorre nel pagamento degli interessi in misura non superiore al 4 per cento e per una durata massima di 10 anni) ed il decreto n. 121 del 5 marzo 1948, col quale (art. 15) si dispose che i dieci miliardi alle banche sarebbero stati anticipati dal Tesoro dello Stato, per cui, quello che era un fondo di garanzia secondo il primo decreto ebbe a trasformarsi per il successivo in un fondo di dotazione. Norme integrative. Di tali decreti mancano le norme di attuazione. L'articolo 10 del decreto del 1947 e l'articolo 15 del decreto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

del 1948 avevano stabilito che con decreto dei Ministri per il tesoro e per l'industria ed il commercio dovessero stabilirsi le modalità di concessione dei contributi, nonché i termini e le condizioni per la restituzione delle somme anticipate dal Tesoro dello Stato, da parte delle sezioni di credito industriale del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e del Banco di Sardegna. Tali norme sono finalmente sotto i nostri occhi. Sarebbe bastato un decreto interministeriale. Si è voluto redigere una legge. Niente di male. L'importante è che le norme ci siano. Ne va dato il merito soprattutto alla fervida passione del vice Presidente del Consiglio, onorevole Porzio, che nel Gabinetto è la sentinella avanzata del Mezzogiorno, e allo spirito realizzatore dell'onorevole Togni.

Non mancò, nell'agosto scorso, quando il Consiglio dei Ministri approvò uno schema di legge, presentato appunto dall'onorevole Porzio, con il quale si rendevano operanti i due precedenti decreti, chi rilevò che con tale legge ci si distaccava molto dalla legge del 1947 e si rischiava di non arrivare affatto alla auspicata industrializzazione del Mezzogiorno, in quanto da un lato le banche affacciavano la ben strana pretesa di voler esse nella propria sede, sia pure con la partecipazione nei comitati di qualche rappresentante governativo, deliberare in via definitiva sui finanziamenti richiesti, affermandosi così un principio del tutto inusitato nell'ordinamento italiano, e, cioè, che lo Stato possa essere finanziariamente impegnato per effetto di singole deliberazioni di enti particolari; e, dall'altro, che con tale legge si stabiliva che la garanzia statale del 70 per cento poteva essere estesa anche ad operazioni che le banche possano effettuare con mezzi propri, estendendosi il contributo nel pagamento degli interessi a tali operazioni ed a quelle da farsi ed a quelle, perfino, già fatte sul fondo delle piccole e medie industrie, in tal modo diluendosi il fondo per il contributo statale, snaturandosi lo spirito della prima legge base, che voleva essere un incentivo al sorgere di nuove unità produttive, ed aiutandosi, invece, industrie già esistenti, grosse e piccole, più o meno floride o più o meno dissestate, da quelle dell'I. R. I. agli alberghi, dalle ferrovie secondarie e dagli autotrasporti agli innumeri conservifici, facendosi insomma con il denaro dello Stato della beneficenza industriale.

Ma ora i contrasti sono stati eliminati e le vociferazioni stroncate dall'accordo pieno, circa le norme integrative da emanarsi, inter-

venuto nel seno della decima Commissione parlamentare, auspici appunto l'onorevole Porzio e l'onorevole Togni, gli animi di entrambi pervasi da una fiamma luminosa: l'amore verso il nostro Mezzogiorno. A proposito di tali norme integrative poco vi è da dire, che non sia stato già detto, e con grande chiarezza, nella relazione.

Opportunamente è stato soppresso l'articolo 1 del disegno di legge. Questo articolo stabiliva, a garanzia delle operazioni di credito effettuate dai Banchi di Napoli, Sicilia e Sardegna, il privilegio previsto dall'articolo 7 del decreto legislativo 1 novembre 1944, n. 367, cioè un privilegio che mai nessuna legge aveva in precedenza contemplato per altre forme di finanziamento e di contribuzione, e, quanto ai crediti di esercizio per le medie e piccole industrie, veniva a creare un onere di garanzia per il Sud e per le Isole, da cui rimanevano, invece, esenti le aziende del centro e del Nord.

È così è stato opportunamente dalla Commissione soppresso, il primo comma dell'articolo 4, la sua formulazione essendo tale da poter consentire che fondi destinati alla industrializzazione fossero rivolti ad iniziative, attività e servizi, alla industrializzazione stessa estranei.

È stato anche soppresso — e giustamente — l'ultimo comma dell'articolo 4, essendosi voluto mantenere l'intervento dello Stato nel pagamento degli interessi esclusivamente per i finanziamenti diretti alla industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare.

La Commissione ha, invece, approvato il terzo e quarto comma con un opportuno emendamento, diretto a tener distinti i fondi di garanzia, e cioè quelli stabiliti dal decreto legislativo 14 dicembre 1947 da quelli stabiliti dal decreto legislativo 15 dicembre 1947.

Una volta soppresso l'ultimo comma dell'articolo 4, la Commissione non poteva non dichiararsi contraria anche all'articolo 5 del disegno di legge, che consentiva l'ammissione — a richiesta degli interessati — al beneficio statale nel concorso degli interessi.

Ho visto, poi, con gioia, accolto nell'articolo 4 del testo della Commissione il voto, che resi noto alla Camera con una mia interrogazione, di quanti ricostruirono subito i loro stabilimenti industriali senza attendere l'ausilio dello Stato, non essendo giusto negare gli aiuti a coloro, che, sopportando sacrifici di ogni genere, provvidero spontaneamente a riattivare aziende industriali di grande utilità per la pubblica economia. È evidente che chi ha pagato dovrà ottenere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

il rimborso. Non sarebbe inopportuna al riguardo una parola chiarificatrice della Commissione del Governo. Così come la legge è redatta, io penso che chi ha pagato dovrebbe avere il rimborso del pagato. Nessun beneficio altrimenti, deriverebbe a coloro che nella norma sono stati contemplati, perché, se si dicesse che chi ha pagato ha ben pagato, si metterebbero coloro, che hanno pagato, nella condizione di dire: « Quali benefici allora voi ci date? Quali vantaggi trarremo dalla disposizione di legge »?

Anche per questi 9 articoli del disegno di legge ho proposto degli emendamenti di pura forma, che mi auguro vengano accolti.

Ancora una cosa desidero dire. La dico all'onorevole Porzio, guardandolo negli occhi. Io conosco da parecchi lustri la nobiltà del suo cuore; ma so anche che è un napoletano di educazione e di sentimento, e, quando parla di Napoli, si emoziona e si commuove. Ora, io desidero dirgli che è necessario che egli non dimentichi che il Mezzogiorno d'Italia non si riduce a Napoli e che del Mezzogiorno fa parte anche il Molise, la terra che mi ha dato l'onore di venire in questa Camera.

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vice-Presidente del Consiglio dei Ministri*. Questo non lo deve dire a me. Non è giusto che lo dica a me.

COLITTO. Ed a chi lo dovrei dire?

Non ho altro da aggiungere. Invito gli onorevoli colleghi della Camera ad approvare il disegno di legge, che è sottoposto al nostro esame. Il nostro animo, ne sono sicuro, si aprirà certamente, appena la legge sarà applicata, alla fiducia. E la fiducia, voi lo sapete, è la premessa necessaria di qualsiasi rinascita. (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Onorevoli colleghi, del Mezzogiorno si è parlato infinite volte in quest'Aula. Se fosse consentito dirlo a me, meridionale, direi che se ne è parlato troppo: si è parlato del Mezzogiorno in sede di dichiarazione del Governo, in sede di esame dei vari bilanci, come quelli dell'agricoltura, dell'interno, della marina mercantile, dei trasporti, ed in una serie infinita di interrogazioni, durante le quali particolari aspetti e deficienze del Mezzogiorno d'Italia sono stati sottoposti all'attenzione del Governo.

Il guaio è che, in genere, tutte le volte che del Mezzogiorno d'Italia si è parlato,

se ne è parlato in modo frammentario, per sottoporre, sia al Parlamento che al Governo dei particolari aspetti deficitari del Mezzogiorno d'Italia, di cui si chiedeva un'immediata riparazione; ma il problema del Mezzogiorno può essere affrontato soltanto in sede programmatica, può essere impostato cioè soltanto mediante un programma, direi quasi un piano, se questa parola non destasse delle prevenzioni.

Il problema del Mezzogiorno è infatti un vasto problema, che può essere affrontato soltanto nel suo insieme, previa una impostazione integrale di esso; tutti i suoi vari singoli aspetti, affiorati durante le precedenti discussioni, non fanno, se singolarmente considerati, che ridurre il problema del Mezzogiorno alla questione di una particolare deficienza, di cui si chiede volta a volta una particolare riparazione. Questa legge, invece, che da tempo attendeva una esecutorietà da parte del Parlamento e che è merito precipuo del Vice-presidente del Consiglio, onorevole Porzio, di avere dissepolta dagli ipogei della burocrazia e di averla portata alla superficie della discussione parlamentare, questa legge, forse per la prima volta, dà una impostazione programmatica al problema del Mezzogiorno. Ce lo dice nella sua chiara relazione l'onorevole Leone, quando ci precisa appunto che la legge Togni predispone un primo piano di finanziamenti delle industrie da riattivare. È questa quindi la ragione per cui noi, che siamo rimasti sempre silenziosi sulla questione del Mezzogiorno, prendiamo la parola in questa sede per sottolineare che questa è effettivamente la prima volta che il problema del Mezzogiorno viene affrontato, in sede legislativa, nell'unico modo con cui può essere veramente affrontato: predisponendo cioè un piano per la restaurazione e lo sviluppo dell'economia meridionale.

E su questa legge — almeno dagli interventi che finora ho avuto il piacere di ascoltare — mi pare che vi sia una quasi concorde unanimità di consensi; non è senza significato che il Parlamento manifesti così concordemente la necessità di affrontare una buona volta questo problema.

Molte considerazioni sono state fatte sul merito della legge; in genere la considerazione più facilmente affiorata (e anche questo si trova indicato nella relazione dell'onorevole Leone) è quella di una insufficienza dei finanziamenti previsti, non solo per risolvere, ma neppure per avviare a soluzione il problema delle industrie meridionali.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

Non si può non essere d'accordo su questo. Diceva l'altra sera l'onorevole Consiglio che la somma di dieci miliardi non copre neppure in minima parte i danni di guerra della sola città di Napoli. D'accordo; ma questo non deve assolutamente spingerci a rallentare, sia pure di un'ora, questo inizio di soluzione del problema.

Io penso, e mi fa piacere di essere in ciò d'accordo con l'onorevole Togni, che vi sia una specie di determinismo economico, nel senso che determinate provvidenze hanno valore di incentivo per richiamare l'attenzione dei capitali privati e pubblici su determinati investimenti. Basta iniziare la soluzione di un problema perché sorga la necessità di proseguire poi su quella strada. Questa prima spinta al volano della ricostruzione, dell'industria meridionale può avere proprio un valore determinante, perché questo volano non venga arrestato e il lavoro di ricostruzione possa effettivamente proseguire.

Altra questione di cui si è discusso in questa Camera, e che ha formato anche oggetto di ampia discussione nel corso dei lavori preparatori in sede di Commissione, riguarda l'ente che deve decidere sugli stanziamenti. La Commissione si è orientata verso la costituzione di un organo misto costituito dai comitati tecnici delle sezioni industriali delle banche incaricate, integrati dalla presenza di alcuni rappresentanti del Governo.

Questa soluzione è stata definita da qualcuno salomonica; io riterrei più opportuno dare ad essa l'attributo di sintetica, in quanto ha tentato di contemperare opposte tendenze. Ed a tal proposito, non possiamo associarci alle critiche che sono state mosse anche in questa Camera da qualcuno degli oratori nei confronti di qualcuno degli istituti di credito incaricati dell'esercizio dei finanziamenti.

Non riteniamo infatti, che quanto è stato detto dall'onorevole Alicata l'altro ieri nei confronti del Banco di Napoli — essere cioè questo Banco diventato oggi una emanazione di interessi privati capitalistici che non dà affidamento di utile esecuzione del mandato — possa essere in realtà condiviso dall'Assemblea: noi dobbiamo ricordare che il Banco di Napoli, oltre le sue passate benemeritenze, ha una esperienza recente in materia di credito industriale di cui può dar conto al Paese e cioè proprio l'esercizio delle anticipazioni e dei crediti alle piccole e medie industrie. In breve periodo e coi limitati

mezzi a sua disposizione la sezione di credito industriale del Banco di Napoli ha già provveduto a circa due miliardi di erogazioni; e la stessa rapida istruttoria che il Banco ha già completato in merito alle innumerevoli richieste di finanziamento già pervenute in relazione alla presente legge, per una cifra di circa 40 miliardi, dà un po' la misura di come effettivamente questi organismi siano attrezzati per funzionare. Anche essi devono migliorarsi e completarsi, d'accordo: ma non si può così semplicemente escludere che essi siano indicati per l'esercizio di queste funzioni.

Per quanto riguarda poi particolarmente il Comitato tecnico, sono stati giustamente in esso inclusi rappresentanti di vari Ministeri; è stata prospettata però dal settore di estrema sinistra, precisamente dall'onorevole Alicata, la opportunità che in detto Comitato tecnico siano rappresentate anche le forze del lavoro, e quindi siano inclusi anche rappresentanti delle associazioni dei lavoratori. Indubbiamente io non credo che questa istanza sia da respingere. È ormai nell'accezione comune, e riteniamo sia anche nella prassi comune della politica economica del Paese, che il fattore determinante dell'economia debba essere quello sociale, che cioè l'istanza sociale debba essere alla base del provvedimento economico, e che quindi di questa istanza sociale, di questa istanza del lavoro, si debba tener conto, e conto importante, nello scendere a determinati provvedimenti economici, e quindi a determinati finanziamenti ed erogazioni.

Noi abbiamo proposto un emendamento, che in un certo qual modo potremmo ritenere subordinato a quello dell'onorevole Alicata, in questo senso che, se ragioni di difficoltà di ordine tecnico o di ordine organizzativo, non dovessero far accogliere la possibilità di inserimento in detto Comitato dei rappresentanti delle associazioni dei lavoratori, per lo meno venga incluso nel Comitato, fra i rappresentanti degli altri Ministeri, anche un rappresentante del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, perché in un certo qual modo il Ministero del lavoro e della previdenza sociale rappresenta, in sintesi, l'istanza sociale del Paese, e potrà quindi questo elemento far presente nel suddetto Comitato tecnico determinate necessità di ordine lavorativo, di cui il Comitato dovrà tenere conto nel decidere un'assegnazione o un finanziamento.

E io credo che ulteriori dissensi circa particolari provvedimenti che questa legge

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

contempla, non debbano sorgere. Io spero e mi auguro almeno che su questo punto la Camera risponda con unanimità, che tutta la Camera dia al Paese la sensazione che questo problema del Mezzogiorno è veramente un problema all'ordine del giorno della Nazione. Perché, onorevoli colleghi, è questa la verità: che il problema del Mezzogiorno è un problema della Nazione italiana, non è un problema delle provincie meridionali. In ciò mi sia consentito di dissentire da taluno dei miei colleghi meridionali che vedono questo problema come una rivendicazione delle provincie meridionali nei confronti delle altre provincie, delle altre regioni d'Italia, una rivendicazione del Mezzogiorno nei confronti del potere centrale dello Stato. No, non è questo! È interesse della Nazione italiana come tale, come organismo unitario, come organismo unico, che queste provincie, che queste regioni raggiungano il tenore di vita delle altre regioni. Non è concepibile che uno Stato, che è poi un organismo, possa prosperare, quando una parte di esso, quando un suo organo è tarato. Tutto l'organismo risente allora fatalmente di questa tara, di questa malattia, e non potrà mai raggiungere il pieno vigore della sua potenza economica, della sua potenza politica, della sua potenza sociale. È quindi interesse essenziale, peculiare delle provincie più ricche e della Nazione tutta, che questo problema del Mezzogiorno venga affrontato e risolto. Fino a quando il tenore di vita delle popolazioni meridionali non sarà elevato, inevitabilmente — sia ben chiaro questo — il tenore di vita dell'intera Nazione sarà a basso regime; non sarà possibile, quindi, collocare sul mercato meridionale tutti i prodotti delle industrie del Nord, fino a quando la potenza di acquisto di questa popolazione meridionale non sarà aumentata; fino a quando un terzo della popolazione italiana dovrà vivere ad un tenore di vita più basso del resto della Nazione, la situazione economica nazionale nel suo complesso ne dovrà risentire.

Quindi, non una rivendicazione di queste provincie verso le altre, ma un interesse nazionale deve spingere tutte le regioni d'Italia e soprattutto il Governo e il Parlamento — che dovrebbero rappresentare la sintesi politica del Paese — ad affrontare questo problema. Ecco perché diciamo che questo progetto di legge, avendo un'impostazione sistematica, un'impostazione programmatica e pianificatrice, merita veramente incoraggiamento da parte del Parlamento e del Paese, anche se le sue proporzioni sono limitate, anche se

esso può rappresentare soltanto un inizio. E di questo concetto, di questa impostazione dovrebbe rendersi interprete — me lo consenta l'onorevole Alicata — proprio il suo partito, che ritiene ed afferma di avere un ascendente notevole sulle classi lavoratrici; è proprio il suo partito infatti, che dovrebbe svolgere quest'opera di convincimento nei confronti dei lavoratori di tutta Italia; non è possibile infatti che i lavoratori delle altre regioni d'Italia sviluppino le loro possibilità di lavoro ed attingano il loro pieno potere economico, se il tenore di vita dei lavoratori delle provincie meridionali non raggiunge quel minimo livello che renda possibile alle provincie meridionali di concorrere ad assorbire l'intera produzione nazionale. Non mi sembra quindi lecito impostare il problema come è stato impostato da quella parte della Camera, come un problema di mobilitazione delle forze del lavoro per impedire anche con la violenza che particolari necessità economiche siano dimenticate; ma il problema va impostato in senso contrario, come opera di persuasione propagandistica in profondità, perché possa finalmente crearsi e consolidarsi il convincimento che si tratta di un interesse dell'intera Nazione nel suo insieme, e che è nel comune interesse nazionale che il problema venga avviato a soluzione. Interesse, così inteso, e non invece — mi dispiace di doverlo ricordare — nel senso enunciato dall'onorevole Consiglio l'altra sera, che cioè se le provincie meridionali dovessero vedersi ulteriormente abbandonate, potrebbero realizzare un fronte unico di tutti i partiti per ergersi contro le altre regioni d'Italia. In tal modo si metterebbe in pericolo l'unità italiana. Ma le provincie meridionali non prenderanno mai questa via: esse si sentono parte integrante dello Stato italiano, e si limitano a far presente questa loro condizione di inferiorità proprio come istanza nazionale perché l'Italia nella sua organizzazione unitaria, possa permettere anche ad esse di raggiungere un giusto tenore di vita. Istanza, dunque, che non può risolversi in una minaccia di manifestazioni politiche, che sarebbero fra le peggiori di quante si sono avute in questo triste dopoguerra. Al separatismo le provincie meridionali non hanno mai pensato e non penseranno giammai, anche se la loro partecipazione alla politica italiana dovesse continuare a costare per loro — come diceva un collega della Sardegna — una maggior somma di sacrifici e altre dolorose ingiustizie.

È proprio per queste considerazioni, che il nostro Gruppo voterà favorevolmente al

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

presente disegno di legge, nella fiducia che uguale voto favorevole possa esso riscuotere da parte di tutta la Camera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togni. Ne ha facoltà.

TOGNI. Onorevoli colleghi, ogni qualvolta noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento, ad una iniziativa, ad una decisione la quale riguardi l'Italia meridionale e insulare, noi sentiamo risorgere e nella stampa, e nell'ambito degli organi che democraticamente rappresentano il Paese, e nella voce pubblica in genere sentimenti di euforia, di critica e di sfiducia, qualche volta assistiamo anche al sorgere e allo svilupparsi di vere e proprie accademie.

Ma nella specie dobbiamo riconoscere, ad onor del vero, che, se sfasamenti dovuti più che altro a mancata conoscenza dei provvedimenti in esame si notano in altri settori, la Camera ha dato prova di una grande comprensione e di una grande maturità, nonostante che il provvedimento sottoposto al nostro esame abbia una significativa portata che tocca in modo particolare le rivendicazioni, le speranze, le certezze, il sentimento, la tradizione delle popolazioni dell'Italia meridionale e insulare.

Occorre, a mio modesto parere, che noi cerchiamo di riportare nel suo binario naturale questa discussione affinché il voto rappresenti l'espressione cosciente della nostra volontà, non tanto e non esclusivamente per noi, ma per coloro ai quali dopo di noi spetta di compiere l'opera appena da noi iniziata, per i quali la volontà della Camera deve rappresentare l'ansia e la volontà del Paese e un postulato di effettiva rinascita dell'Italia meridionale e insulare.

Si è parlato qui di giustizia, si sono toccate le corde patetiche e quelle giuridiche; si è prospettato il problema sotto i più vari aspetti e con considerazioni sempre giustificate anche quando non propriamente attuali. Ma sia permesso a me, che non sono cittadino dell'Italia meridionale, se pure mi onoro di essere un appassionato cultore degli interessi dell'Italia meridionale; sia permesso a me, che pur non ho il collegio elettorale nell'Italia meridionale, né interessi o relazioni personali con i suoi banchi o con le sue industrie; sia permesso a me che ho potuto vedere in questi mesi nei quali mi sono intensamente occupato di questa questione, quali e quanti interessi, quali e quanti contrasti, non sempre e non tutti ideali, si nascondano nelle prese di posizione e negli orientamenti affiorati, di portare una parola,

serena e chiara, una parola, mi si conceda, tecnica su questo problema, problema che io considero sotto un aspetto di convenienza per tutta l'Italia, sotto un aspetto il quale deve postulare quella esigenza di unità economica che tutti noi italiani sentiamo, di dover consolidare dopo aver realizzato e dopo aver confermato, in questo dopo guerra, la nostra indissolubile unità politica. Dobbiamo confermare questa unità economica, onorevoli colleghi, e aver presente che essa non potrà essere operante e in atto se noi non consentiamo che tutte le popolazioni d'Italia, che tutti i cittadini di questo nostro Paese, del Nord e del Sud, non si trovino nelle stesse possibilità di vita, non abbiano le stesse condizioni e le stesse prospettive per superare e, così come è nei nostri voti, brillantemente affrontare e vincere quelle che sono per tutti le difficoltà della vita.

Vi è una evidente sperequazione fra il Nord e il Sud della nostra Italia; vi è una evidente sperequazione ed è interesse — e questa forse è la nota che noi dobbiamo far vibrare in questi giorni a conclusione del nostro voto — di tutti e quindi anche vostro, o amici del Nord, lavoratori o industriali, o comunque partecipanti al ciclo della produzione o al consumo, che l'Italia del Sud e delle Isole elevi le sue condizioni e le sue possibilità economiche e accresca le possibilità di produzione e di consumo.

Io credo, profondamente credo, che noi potremo risolvere anche le attuali nostre non lievi e non forse momentanee difficoltà sociali ed economiche, ove noi veramente diamo al volano della vita produttiva del nostro Paese un abbrivo sempre più veloce, quell'abbrivo il quale comporta, con l'aumento della produzione, l'aumento dei consumi e, con l'aumento dei consumi, l'aumento della produzione. Perché questo pretende il sentimento pulsante nei nostri cuori, nei nostri animi, e presente nella nostra volontà, di ridare al nostro Paese il suo vero afflusso vitale. E quando noi esaminiamo certi dati che sono purtroppo ben poco conosciuti, (perché anche in questa Aula si è molto parlato e si sono fatti riferimenti, ma forse si è trascurato di mettere il problema, come suol dirsi, a punto), se noi vediamo gli elementi raccolti in quella ampia relazione che il C. I. R. ha approvato agli effetti del piano E. R. P., noi rileviamo che taluni di essi elementi non possono che suonare rampogna, e più che rampogna si impongono al nostro attento esame agli effetti delle nostre deci-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

sioni e della linea della nostra attività economica e sociale.

Noi vediamo, ad esempio, che la popolazione occupata nel nostro Paese è nella proporzione del 57,70 per cento nell'Italia settentrionale, del 55,10 per cento nella Italia centrale e infine solo del 49,20 per cento nell'Italia meridionale e insulare. Il 49,20 per cento contro una media nazionale di occupazione del 54,4 per cento. E quando si considera, come noi certamente conosciamo, che questa popolazione cosiddetta occupata nell'Italia meridionale in gran parte è composta di bambini e donne, di elementi cioè che stanno al margine dell'occupazione redditizia, noi vediamo, aggiungendo ancora questo diverso livello dei salari che gioca negativamente nei confronti del Sud, noi vediamo veramente quanto diverso sia lo *standard* di vita e soprattutto quanto diverse siano le occasioni e le possibilità di lavoro, di vita e di benessere fra Nord e Sud. E ancora, se ci limitiamo ad esaminare gli elementi sintetici degli esercizi industriali, secondo gli ultimi censimenti, noi notiamo che mentre nell'Italia settentrionale e centrale gli esercizi industriali complessivi sono 691 mila, soltanto a 331 mila ascendono quelli dell'Italia meridionale e insulare; in percentuale: 67 contro 33 per cento.

Ma questi dati, che potrebbero non essere eccessivamente significativi presi di per sé, in valore assoluto, acquistano un loro particolare, e direi tremendo, valore ove si consideri il fatto che nei calcoli ricordati sono comprese non solo le piccole e medie industrie, ma anche le attività artigiane, che attengono cioè a quell'artigianato che è dominante nell'Italia meridionale e insulare, tanto che la percentuale si modifica sostanzialmente e notevolmente a danno del sud ove si prendano come riferimento gli esercizi attrezzati, che dispongono cioè di forza motrice i quali sono ben 143 mila nell'Italia del Nord e soltanto 23 mila nell'Italia del Sud e insulare: l'82 per cento di questi esercizi si trova nell'Italia del Nord e il 18 per cento appena nell'Italia del Sud. E ancora, se noi volessimo approfondire la nostra indagine troveremmo che la capacità media di occupazione di questi esercizi scende sensibilmente nell'Italia meridionale nei confronti dell'Italia settentrionale, denotando una proporzionale aliquota del 10,8 per cento rispetto a ciascun esercizio del Sud, contro una aliquota del 18,6 per cento per ogni esercizio del Nord. Ma, onorevoli colleghi, io sono sicuro di portare, come suol dirsi, « vasi a Samo e nottole ad Atene »,

perché ciascuno di noi è convinto di questo e non possono non esserlo coloro che, ragionando in un senso certamente non italiano, ma nel contempo antieconomico, osteggiano una resurrezione industriale del Sud.

Perché un problema sorge spontaneo; problema che si può anche non inquadrare secondo il sistema tecnico consuetudinario che esamina e discute le possibilità economiche di un Paese attraverso le produzioni percentuali locali, vale a dire attraverso la valutazione delle aree di maggiore produzione e raffrontata con la valutazione delle aree depresse, per considerarlo alla base di constatazioni che sono servite di norma a molti Stati, fra i quali anche l'Inghilterra negli ultimi 15 anni, per disporre e fomentare, con iniziative le quali in buona parte, non dico ricalcano perché sono precedenti, ma precorrono la nostra impostazione, il crearsi di condizioni particolarmente favorevoli nelle zone depresse affinché la produzione, l'iniziativa, il denaro e il lavoro delle zone più ricche affluisse verso di esse al fine di raggiungere un livellamento.

Quando si parla di zone depresse, quando si parla d'iniziativa, e quando si parla di produzione, nessuno tenta, o amici, di far torto a quella che è una delle grandi risorse dell'umanità, una delle più grandi risorse del nostro Paese, e cioè l'agricoltura. Nessuno sottovaluta né può sottovalutare il valore dell'agricoltura; ma sarebbe illuso colui che, non mosso da interessi particolaristici, sostenesse che nelle condizioni moderne l'agricoltura possa effettivamente da sé sola consentire le possibilità di vita e di ripresa di un popolo, di una nazione, di una regione, soprattutto quando questo popolo, questa nazione e questa regione si trovino in condizione di depressione economica. Non è l'agricoltura oggi, nel giro moderno delle iniziative, delle attività, degli investimenti, non è solo l'agricoltura quella che possa consentire la ripresa, l'aumento, il potenziamento economico, necessari per la nostra Italia meridionale e insulare. Occorre che, nulla trascurando — perché non voglio essere frainteso — di quella che è l'iniziativa, l'aiuto, le possibilità d'incremento dell'economia agricola, noi cerchiamo però contemporaneamente di dare il massimo delle nostre iniziative, di rivolgere il massimo dei nostri sforzi verso il potenziamento industriale. Sono venuti in ogni tempo, anche in tempi recenti, i veri amici e i veri apostoli del nostro Paese; hanno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

girato in largo e in lungo, e hanno espresso delle considerazioni sulle quali mi sia permesso, come modesto uomo di economia e come italiano, di fare le mie più ampie riserve.

Si è detto: occorre potenziare l'agricoltura in Italia, e siamo d'accordo; occorre fare le bonifiche nel nostro Paese, e siamo perfettamente d'accordo. Si è detto: occorre che questa produzione agricola rappresenti il massimo delle possibilità del Paese, e siamo d'accordo. Ma non basta, onorevoli colleghi! Io credo che un nostro dovere sia quello di convincere gli italiani, e soprattutto gli italiani del Sud, che nella situazione moderna, a fianco ed oltre alla produzione agricola, a fianco ed oltre al potenziamento delle magnifiche forze naturali della nostra terra e del nostro popolo, noi accoppiamo anche l'industria, questo moderno sforzo produttivo dell'uomo, cioè dell'ingegno umano, rivolto alla trasformazione dei beni naturali, e a soddisfare gli ognor crescenti bisogni di un Paese; e tanto più questa esigenza deve essere in noi viva e presente, se si pensa che è il nostro problema interno, il problema economico, come premessa della soluzione del problema sociale che noi vogliamo risolvere per il bene del nostro popolo e dei nostri figli, perché sentiamo di essere sottoposti a sacrifici immeritati. Ma, se vogliamo risolvere il nostro problema sociale attraverso la soluzione del problema economico, noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte ad una realtà, che noi non possiamo soddisfare, le esigenze cioè di una popolazione ognor crescente la quale aspira ad un miglior livello di vita, a migliori e più sicure condizioni di lavoro; se non rivolgiamo, soprattutto, le nostre attività in funzione degli scambi internazionali. Non voglio dilungarmi su questo tema, di per sé evidente; tema sul quale non possono esservi visuali ristrette di convenienza o di contingenza politica, perché la realtà economica nostra ci impone di operare scambi con tutti i Paesi della terra e soprattutto con quei Paesi dell'Oriente, vicino e lontano, i quali sono, e, comunque, possono tornare ad essere, i nostri mercati più prosperi di smercio e di consumo.

Dobbiamo, perciò, adeguare la nostra economia interna a tale funzione di scambio che costituisce la funzione prima, l'esigenza prima della produzione, onde dar incremento all'esportazione. Ma guardiamo la carta geografica, ma riandiamo con la mente alle linee di navigazione, alle iniziative dei nostri

vecchi, gloriosi mercanti in ogni campo del mondo; e noi ci convinceremo che sono tornati i tempi nei quali non solo è necessario, ma possibile ricalcare le vecchie vie del commercio italiano. E agli effetti di questa funzione, onorevoli colleghi, non possiamo trascurare il potenziamento industriale del Paese, il potenziamento delle forze di produzione, delle iniziative cosiddette industriali. E dove vogliamo creare queste iniziative? Là dove esse sono anche troppo accentrate? Vedete che io non faccio una questione di territorio e nemmeno intendo richiamare una questione di giustizia; non faccio una questione poetica, né ricordo gli agnelli e le pecore e tutto il resto, che sotto questo bel sole d'Italia è una parte della nostra ricchezza. Ma richiamo le esigenze di una distribuzione naturale, logica quando parlo delle forze idriche, delle possibilità territoriali, dei beni di natura, e faccio appello alla necessità che tutto il territorio del nostro Paese venga passato al vaglio nelle specifiche sue situazioni, certo che in tal modo verrà maggiormente sentito il bisogno del dislocamento più ragionevole delle iniziative industriali.

È in fondo, questo, il punto di partenza dei cosiddetti provvedimenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno; brutto termine; termine pieno di pretese, che noi, dateci fede, non avevamo nel nostro pensiero perché possa dire qualche giornalista, qualche uomo allegro, il quale deve pur sempre prendere l'aspetto o folkloristico o ridicolo o superficiale anche delle cose più serie; nessuno di noi, tanto meno il nostro Presidente De Gasperi, che tanta passione ha posto per il superamento delle difficoltà di attuazione di questi provvedimenti. Quello che è certo è che noi volevamo, come vogliamo, risolvere la questione meridionale, decisamente ossequianti ad un imperativo: che, cioè, per risolvere i problemi bisogna incominciare a mettersi sul serio con l'intenzione di risolverli. Che un grande problema lo si risolva attraverso la soluzione di una quantità di addendi e di elementi componenti il problema stesso è una massima che troppo spesso nella vita moderna noi dimentichiamo; propensi alla critica, noi italiani abbiamo uno spirito caustico che ama dar corpo talora alle ombre per aver troppo attaccamento alle parole, dimentichiamo spesso che il meglio è nemico del bene, che la perfezione è nemica di ogni possibilità di realizzazione e che quindi nessuno di noi pretende di fare un'opera perfetta. Ben vengano i

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

suggerimenti, di natura tecnica, e da ogni parte, dall'estrema sinistra o dall'estrema destra, intorno a questo provvedimento, ma sia inteso che se noi vogliamo fare opera concreta e democratica non dobbiamo essere innamorati delle nostre cosiddette creature, bensì piuttosto dobbiamo adoperarci perché l'apporto degli esperti e dei competenti, di coloro che possono contribuire con l'iniziativa e la capacità trovi democratico sviluppo.

Io penso che la Commissione, il Ministero ed il Governo non possano rifiutarsi di prendere in considerazione le più ampie e tutte le possibili modifiche, gli emendamenti e le sostituzioni, tutto quanto nel provvedimento o nei provvedimenti può concorrere a perfezionare, nella sua lettera e nella forma, lo strumento legislativo. Abbiamo detto quali erano le finalità della legge, la prima legge del 14 dicembre 1947, cioè quella che ha dato la stura anche agli altri provvedimenti che noi purtroppo stiamo ancora discutendo, mentre potevano e dovevano essere operanti già da parecchi mesi, con indubbi vantaggi per l'Italia meridionale e per le sue attività. Qual'è stato il fine nella mente del legislatore, del Governo nell'approvare questo primo provvedimento che non aveva, signori, finalità elettorali o contingenti, ma conteneva e contiene nella piega dei suoi articoli, qualche volta tortuosi, una sostanziale direttiva posta come prima pietra di un grande edificio? Quale la finalità, quali il pensiero, il movente ed il piano, direi ideale, che si prospettavano coloro che hanno voluto attuare questo primo provvedimento? Quello di creare nell'Italia meridionale ed insulare le necessarie condizioni di favore affinché le iniziative industriali e gli investimenti di danaro potessero trovare un loro polo di attrazione a preferenza di altre zone. Cioè, anziché agire direttamente attraverso un'iniziativa di Stato (che poteva sembrare attuabile ad uomini facili nel risolvere questi problemi, con l'I. R. I. ad esempio, o con altre aziende rispetto alle quali lo Stato a seconda dei punti di vista si trova all'attivo o al passivo) agire facendo leva sull'interesse, direi su di un movimento naturale, in virtù cioè dell'interesse dell'iniziativa privata a potersi nelle zone che si dovevano economicamente sollevare.

Ma nell'esaminare questo provvedimento e nel criticarlo (perché anche la critica è auspicabile) si è dimenticato di inquadrare il provvedimento stesso nelle circostanze di

tempo e di fatto in cui esso fu emanato. È da ricordare invero che insieme con questo altri provvedimenti il Governo ebbe occasione di approvare. Forse dimentichiamo che contemporaneamente fu approvato un provvedimento relativo ai finanziamenti stranieri in Italia, il quale si prefiggeva di togliere le pastoie poste in modo autarchico, e antidemocratico come voi volete, all'afflusso di capitale straniero in Italia. Provvedimento, quindi, che giocava anch'esso e contemporaneamente a favore del Mezzogiorno, perché una volta reso possibile l'afflusso in Italia di valuta straniera per investirla in complessi industriali, evidentemente questo afflusso non poteva che orientarsi verso quelle zone dove l'investimento si prospettava più sicuro e più redditizio. E, dimentichiamo, onorevoli colleghi, sempre per quella certa superficialità che distingue spesso l'azione nostra, perché oggi, purtroppo, la politica non è tanto la scienza di adattare un orientamento, una possibilità, un'aspirazione ideologica alla realtà, quanto quella di piegare a volte la realtà al piano ideologico; dimentichiamo, dicevo, un altro provvedimento, quello relativo al finanziamento delle medie e piccole industrie che ha pur giocato il suo ruolo e lo ha giocato, diciamo pure, anche per merito degli istituti bancari che lo hanno amministrato, in un modo veramente favorevole e lusinghiero per il nostro Paese.

Dimentichiamo inoltre due altri provvedimenti contemporaneamente emanati dal Governo, e cioè i due decreti relativi al finanziamento delle cooperative e al finanziamento dell'artigianato. Se il provvedimento relativo al finanziamento delle cooperative si risolveva più in un voto che in una realtà, perché come ben sappiamo la cooperazione nell'Italia meridionale è ancora ad uno stadio non eccessivamente sviluppato, io credo però che lo sviluppo potrà concretarsi sotto lo stimolo dell'interesse, dell'occasione e con l'incremento quindi della possibilità, secondo le finalità della legge.

Noi abbiamo presente anche che l'artigianato ha la sua sede naturale nell'Italia meridionale, e quando noi abbiamo discusso questi provvedimenti, provvedimenti che insieme agli altri (lo credano i colleghi che vedono le cifre alla luce del loro desiderio, di un desiderio che è anche il mio naturalmente) sono stati posti sulla bilancia in un momento molto, molto difficile per noi e persino quanto per l'artigianato, si è ottenuto, quei pochi ma sicuri denari, quelle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

poche ma sicure prospettive le abbiamo idealmente collocate nell'Italia meridionale e nell'Italia insulare. Trattasi di un complesso di provvedimenti, il primo complesso, come giustamente molti di voi hanno rilevato. Un primo complesso di provvedimenti intesi ad iniziare le realizzazioni per il risollevarlo delle sorti economiche delle cosiddette aree depresse dell'Italia meridionale. E allora non vogliamo dimenticare, egregi colleghi, che il finanziamento, cioè i denari che lo Stato ha dato successivamente in misura non adeguata e, come vedremo più innanzi, ad integrazione dei provvedimenti precedenti, non costituivano, come non volevano sostanziare la finalità prima dei provvedimenti in favore della industrializzazione dell'Italia meridionale e dell'Italia insulare. Anche perché, egregi colleghi, voi vi fidereste di zone là dove sorgessero esclusivamente delle industrie sovvenzionate con i finanziamenti dello Stato? Di iniziative, vale a dire, le quali se vanno bene vanno bene, se vanno male v'è Pantalone che paga, per la mancanza di un interessamento diretto da parte di coloro, i quali devono lavorare e coadiuvare le loro iniziative sotto la spinta del proprio interesse, che è evidentemente la molla per ottenere i risultati posti a base della legge stessa?

Non sarebbe stato, né sarebbe domani consigliabile che l'Italia meridionale divenisse tutta un cantiere, anche sonante per dirla con qualche poeta, ma alimentato dai danari dello Stato, là dove gli interessi, l'amore, la passione del privato, di colui il quale sente in sé la passione della propria opera, fosse rimasta avulsa dalla terra stessa.

Ed ecco che è un complesso di aspetti, un poliedro direi, che dobbiamo esaminare perché tutte le facce vogliono concorrere, anche se imperfette (diciamolo pure a caratteri cubitali), a risolvere il problema. E quali sono le facilitazioni, gli allettamenti — brutta parola, ma rispondente alla realtà — che lo Stato ha posto di fronte a colui il quale nell'incertezza di creare la sua fabbrica a Canicattì o a Busto Arsizio, fa i suoi conti e conclude in favore di Canicattì anziché di Busto Arsizio? Sono provvedimenti che snelliscono (mi riferisco al primo provvedimento del 14 dicembre 1947, n. 1598), attraverso le varie disposizioni, la procedura burocratica per gli impianti e, soprattutto, per gli espropri.

Si è detto, giustamente, che il richiamo alla legge del 1865 può essere causa di ritardi

e, comunque, di un mancato, doveroso aggiornamento di queste norme. Io penso che su questo punto potremo bene intenderci, perché evidentemente nessuno di noi ha ritenuto di mettere delle pastoie alla realizzazione degli immediati effetti che in beneficio del Mezzogiorno si riproponeva.

Abbiamo delle agevolazioni fiscali e doganali. Egregi signori, ma avete valutato in miliardi che cosa balza da questa legge? Io rendo omaggio ai miei ex colleghi delle finanze e del tesoro, i quali hanno passato un briscolino sopra questa roba che abbiamo compreso nelle ultime leggi, e rendo anche onore al merito del nostro Vicepresidente del Consiglio, Porzio. Non dimentichiamo che si tratta di parecchie decine di miliardi di finanziamenti indiretti, vale a dire di tasse, di diritti doganali e di pedaggi che questa gente per dieci anni non pagherà. E voi capite che di fronte al finanziamento di poche decine di milioni, questo vantaggio che vuol dire costi minori, che vuol dire un maggiore e più ampio respiro nella produzione, è il contributo essenziale mentre l'altro è soltanto un apporto passeggero.

Agevolazioni tariffarie: qui dobbiamo fare un ringraziamento particolare al Ministro dei trasporti il quale ha dimostrato la sua più ampia comprensione per venire incontro alla relativa disposizione. Noi dobbiamo puntare su questi vantaggi per l'Italia meridionale, e non sui finanziamenti di 4 o 5 miliardi, più o meno. Cerchiamo di fare sì che queste agevolazioni tariffarie, vale a dire questo maggior vantaggio nei trasporti in questo nostro lembo d'Italia handicappato rispetto al Nord, costituiscano stimolo veramente sostanzioso.

Impianti di lavori pubblici in concomitanza della iniziativa industriale? Ma, egregi signori, qualche volta noi facciamo della poesia quando pensiamo di fare i grandi programmi di lavori pubblici, lavori pubblici che non hanno un coordinamento, lavori pubblici che non hanno una finalità positiva, lavori pubblici che presi in sé, astrattamente, vogliono dire il porto di qua, la strada di là, l'acquedotto di sopra, la linea ferroviaria da un'altra parte. Ma, egregi signori, leggiamo la storia d'Italia e la storia della economia in genere e ci renderemo conto che le opere pubbliche seguono, affiancano il progresso della produzione e del danaro e non precedono. Non si può pensare domani di fare un porto in una qualsiasi spiaggia del Paese se quel porto non rende milioni e non consente lavori o scambi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

V'è un piccolo esempio (non so se calza, e se sia esatto, nel qual caso chiedo venia): guardate Cotrone. Cotrone io credo che non sarebbe stato, nel programma dei lavori pubblici, un porto fatto per una ideale attrezzatura industriale ove esso non si fosse sviluppato passo passo insieme ad attrezzature industriali a voi ben note che si trovano in quella zona, la loro sede naturale. Ele strade, i telefoni, l'acqua, le ferrovie, non possono non essere di pari passo realizzate a seguito o in concomitanza di una impostazione economica. Ma qui abbiamo di più, perché abbiamo nella legge l'impegno da parte dei Ministri competenti di svolgere una attività positiva in questo senso in relazione alle necessità delle industrie e della industrializzazione. E voglio tralasciare gli altri aspetti notevoli, che forse sono stati sottovalutati, ma dei quali molti di voi hanno apprezzato la portata, come l'assegnazione di energia elettrica.

L'altro giorno qualche illustre collega ebbe una frase che mi sembrò strana. Disse: come, noi dobbiamo lamentarci di avere quel tale terzo di energia elettrica di tutta la produzione italiana? Io voglio sperare che questo timore ben presto trovi rispondenza nei fatti. Ma sapete voi oggi quale è il consumo di energia elettrica nell'Italia meridionale ed insulare? Si aggira intorno al 10 per cento della produzione nazionale, e questa è una conseguenza per cui lo sviluppo industriale del Sud è stato ritardato, ed è un punto dolente che è stato toccato. Io mi permetto di riconfermarlo, quindi, perché sono convinto che l'esigenza è di stabilire per tutta l'Italia delle tariffe unitarie, uniche, per l'energia elettrica che segna il peggiore squilibrio del quale voi avrete sentito parlare, e questo è il peggior torto, badate, che è stato fatto, e che viene confermato ai vostri danni. Noi dobbiamo qui esprimere questo concetto: che, ove vi siano esigenze di ritocchi o modifiche alla attuale situazione o legislazione relativa alla produzione e distribuzione di energia elettrica, queste siano subordinate, come già il Comitato dei prezzi ebbe a suo tempo a fare, a due condizioni: la prima che riguarda il completamento della rete di distribuzione per tutta Italia, e voi sapete che vi è qualche centinaio di Comuni che non hanno ancora energia elettrica...

Una voce a destra. Sono migliaia.

TOGNI. La seconda che riguarda la unicità di tariffa perché trattandosi di un servizio pubblico è necessaria quella tariffa

unica nazionale che ponga Sud e Nord sullo stesso piano. Perché voi sapete come anche in altri campi noi postuliamo le posizioni di partenza della vita civile: gli uomini non debbono nascere con privilegi o partire da determinate posizioni di favore, perché deve essere il merito, l'intelligenza soprattutto, l'elemento determinante del successo, e così noi dobbiamo dire che le nostre industrie e le nostre possibilità di energia non sono né del signor tale, né del signor tal'altro, ma dello Stato, per uso e consumo di tutti i cittadini, che sono eguali nel bene e nelle difficoltà. Io credo che noi dobbiamo impostare questo problema nel senso di mettere le nostre industrie, i nostri artigiani e le nostre possibilità di produzione e di lavoro sullo stesso piano, sullo stesso costo, sicché non esista il mercato del Sud a beneficio della produzione del Nord (*Applausi al centro e a destra*), perché non avvenga che il Nord produca a prezzi più bassi del Sud in virtù di un beneficio di tariffe dell'energia elettrica.

LEONE-MARCHESANO. Se tutti parlassero così! Bravo, onorevole Togni! Questa è la realtà, tutto il resto è poesia (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Non basta parlare; adesso occorrono i fatti. (*Commenti*).

TOGNI. E ancora, parlo sempre dei benefici, o quanto meno delle condizioni di favore postulate dalla legge 14 dicembre 1947: ricorderete, ed io la richiamo alla vostra memoria, un'interruzione che l'altro giorno feci al collega Alicata, di Napoli. Guardate che in quella legge si riconferma ancora a disposizione delle ditte produttrici del Sud il blocco di un'aliquota non solo di tutti i lavori, ma di tutti i finanziamenti che lo Stato d'ora innanzi erogherà per le altre parti d'Italia: forse è sfuggito a voi questo. Si parla di blocco, a favore del Sud, di una parte dei finanziamenti industriali di Stato, il che significa — in parole povere — che anche certi denari che vanno ai vari complessi tipo I. R. I. devono nella pratica ripartizione industriale essere divisi secondo questa esigenza territoriale e cioè una parte di questi deve essere destinata anche alle industrie del Sud.

ALICATA. Si è convinto di ciò dopo essere stato Ministro dell'industria? (*Commenti*).

TOGNI. No, questo provvedimento l'ho emanato quando ero Ministro dell'industria e l'ho studiato due mesi dopo che ebbi l'onore di essere nominato Ministro: fu emanato il 15 dicembre, ma fatto approvare dal Con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

siglio dei Ministri nel settembre-ottobre 1947, cioè dopo quattro mesi dacché ero Ministro e dopo esser rimasto forzatamente assente per due mesi, per una grave malattia.

Altro punto è quello dei finanziamenti: i finanziamenti previsti nel primo provvedimento non hanno un fondo di Stato, si prospettano secondo le formule del cosiddetto decreto n. 367 e di altri decreti, vale a dire in una forma di garanzia da parte dello Stato, lasciando la disponibilità materiale dei fondi ai vari istituti che applicavano la legge. Il primo decreto fu emanato, risparmiò le vicissitudini a proposito delle quali posso rinviarvi ad una relazione che io feci con molta chiarezza e lealtà in seno alla mia Commissione in sede legislativa, quando discutemmo il provvedimento oggetto del nostro esame; e siccome quel verbale è a vostra disposizione, voi potete vedere e leggere quali sono state le lunghe e difficili vicissitudini di quel provvedimento. Non ho una parola da togliere, non ho una parola da aggiungere. Quando, sotto lo stimolo dell'esigenza di applicazione della legge stessa che, una volta smarrita, dovette essere riscritta e registrata a distanza di un mese — io e i miei collaboratori provvedemmo a sollecitare i vari istituti chiamati ad applicarla, sentimmo un istituto, il Banco di Napoli, il quale disse: « Va bene, la legge c'è, tutto quello che volete; ma denari non ne abbiamo e non la possiamo applicare ».

Fu un momento, direi, un po' difficile, perché vi era un impegno politico, vi era un impegno legislativo e noi siamo abituati a rispettare i nostri impegni, anche quando vengono meno il rispetto o gli impegni da altre parti, che pure prima avevano accettato la formulazione della legge così come era stata approvata dopo essere stata sottoposta all'esame e all'approvazione dei singoli istituti. E allora, ricordo — ma troppo lunga è la storia — che dovetti rivolgermi (e non potei farne a meno) all'allora Ministro del bilancio con un accorato appello, dicendo: « Caro e illustre Ministro del bilancio, qui ci troviamo di fronte ad una situazione la quale non sembra avere vie d'uscita. Tu bisogna che allenti i cordoni della tua borsa, perché sembra che questi istituti (ad onor del vero, il Banco di Sicilia non aveva avanzato questa richiesta) non hanno i fondi necessari ». E vennero anche i fondi, con il provvedimento successivo, quello del 14 marzo 1948, e vennero i dieci miliardi, ripartiti come voi sapete. Una cifra modesta; ma ancora una volta ringrazio i colleghi del tesoro e delle finanze,

i quali dimostrarono veramente una grande comprensione; e se questa comprensione, in un momento tanto difficile, non si risolve in un apporto più adeguato, questo non toglieva e non toglie la possibilità di un altro successivo in questo senso.

Tralascio le ulteriori vicissitudini; la riunione interministeriale del 17 marzo, alla presenza dei delegati di tutti gli istituti, di tutti gli enti, di tutti i Ministri che dovevano applicare la legge, definì all'unanimità le norme poi consacrate in un regolamento, cui dovevano far seguito i provvedimenti concreti. Provvide l'allora Ministro delle finanze, onorevole Pella, con molta sollecitudine, nonostante le difficoltà, a sanare quella che era la parte di sua competenza; provvide il Ministro dei trasporti, magari dando l'impressione che gli avevamo forzata la mano, ma provvide. Vi fu invece una certa difficoltà, un ritardo da parte di due altri Ministri, i quali erano in certo qual modo quelli che dovevano più direttamente dare attuazione alla legge stessa, il Ministero del tesoro e il Ministero dell'industria. Quel decreto interministeriale che si è allora emanato avrebbe reso esecutiva la legge da ben sei mesi, senza bisogno di tutte queste ulteriori formalità, che forse noi oggi affronteremmo per un ulteriore provvedimento, che rappresenterebbe un ulteriore passo innanzi, ma, dicevo, queste norme di attuazione non furono emanate.

Passiamo al progetto in corso, e tralasciamo qualche dichiarazione che può aver fatta qualche Ministro, qualche chiarimento che non quadra completamente con la situazione attuale e inspiegabilmente vorrebbe dare l'impressione che il provvedimento, il quale certamente aveva, come ha, dei grandi nemici — a Napoli e fuori, nell'Italia meridionale e qui — che questo provvedimento dicevo (in un certo qual modo, a mio vedere, conscio delle responsabilità, dei tentativi, dei siluri che avevo io stesso dovuto superare) non avrebbe dovuto vedere la luce. Ma grazie a Dio alla luce è stato restituito per vostra volontà, per volontà di tutti noi, per volontà del Governo, del nostro Presidente, dell'onorevole Porzio, il quale si è sobbarcato l'onere e l'indiscutibile piacere di dare definitiva attuazione a queste norme.

Non mi dilungo sullo spirito e sulla lettera del provvedimento sottoposto alla nostra approvazione, oggetto della discussione in corso. Il relatore, il quale magistralmente ha preparato i suoi elementi, li ha esposti e certamente li illustrerà come si addice ad

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

un degno figlio di quella Napoli che è una delle città più interessate a questo problema, in maniera ancor più precisa. Io mi limito perciò semplicemente a dire che il provvedimento, così come emendato dalla Commissione, con modifiche ed integrazioni, le quali non vogliono avere minimamente il significato di una censura né qualsiasi ascosa portata sì da sfuggire a facili interpretazioni speculative, può dare effettivo carattere esecutivo alle leggi precedenti, innovando dove, con vantaggio del Sud, vi era la necessità di innovare per evitare la dispersione di fondi attraverso altre destinazioni più o meno chiare. Questo è un punto che io richiamo all'attenzione di tutto il Parlamento, perché le leggi possono essere ferree come volete, ma l'interpretazione può sempre indulgere a qualche non ortodossa elasticità. Io affermo — sicuro di avere con me tutti i colleghi di tutta la Camera — che noi non permetteremo, con l'ausilio anche di Commissioni di vigilanza e di inchiesta, ove occorra, che nessun istituto, il quale abbia denaro dello Stato e serva alle finalità della industrializzazione del Mezzogiorno, possa minimamente deflettere per interessi generali o particolari, da questo che è un sacro mandato affidatogli dal popolo italiano. (*Approvazioni*).

Altre finalità che questo provvedimento può realizzare sono quella di evitare un'eccessiva prevalenza del criterio bancario nelle concessioni dei finanziamenti, pur non escludendolo; e quello di aumentare le agevolazioni già previste e retrodarle (l'onorevole Ministro del tesoro ci perdoni) per i meritevoli ed estenderle territorialmente. A questo proposito c'è una gara: tutte le regioni hanno bisogno, tutte le regioni si svegliano nelle isole o nel meridione. Vediamo dunque d'intenderci anche su questo, con buona volontà.

Il provvedimento potrà inoltre consentire l'integrazione diretta del fondo per i finanziamenti alle banche. È questa una innovazione che veramente dà un maggiore costrutto anche alle leggi precedenti, e della quale dobbiamo esser lieti perché, attraverso una forma molto abile, consente di estendere notevolmente i finanziamenti stessi attraverso mutui obbligazionari, prestiti o altro che le banche possono trovare sul mercato italiano od estero.

Il provvedimento infine può consentire una snella, ma garantita procedura, per evitare esosità bancarie sugli interessi e le provvigioni, aprendo la possibilità di partecipazione al capitale privato.

Si tratta naturalmente di una legge non perfetta, ma perfettibile con l'esperienza, in relazione a quella prassi che si andrà costituendo.

Tutto sta iniziare, ed iniziamo, egregi colleghi. Gli organismi ai quali è demandata l'applicazione della legge e il Governo, qui nelle prime applicazioni, potranno riscontrare deficienze e manchevolezze sotto il profilo tecnico, sotto il profilo giuridico e sotto il profilo finanziario ed economico, ma queste troveranno anche la sanatoria nell'interesse obiettivo dell'Italia meridionale e di tutta l'Italia.

Tutti gli intervenuti nella discussione hanno, in fondo, postulato l'accettazione della legge. Non c'è nessuno che finora si sia espresso contro di essa. Ho avuto sentore di un ordine del giorno che stranamente partendo dal presupposto di potenziare la legge, invita il Governo a ritirarla. Sono piccoli colpi di scena che capitano in tutte le buone ed oneste famiglie. Io credo però che nessuno di noi possa pensare di accantonare questa legge, semplicemente per riserverla in futuro una opera più perfetta. Ma vorrei aggiungere ancora che sono giuste le preoccupazioni dell'onorevole Alicata, e non ci lasciano indifferenti, perché quando si tratta di problemi sociali, che hanno per presupposto problemi di economia, non sono ammesse distinzioni di parte, a prescindere dall'abisso che divide la vostra concezione ideologica (*Accenna alle sinistre*) e le vostre finalità. Ma quando vogliamo rendere proficua la nostra economia e sovvenire con essa agli interessi dei nostri operai, noi sentiamo di non essere secondi a nessuno. E che questo sentiamo lo dimostra anche il fatto che proprio la legge che noi stiamo discutendo, cioè la prima legge del 1947, ha un articolo 9, se non erro, che forse a voi è sfuggito, il quale dice: Il Ministro dell'industria e il Ministro del tesoro concorderanno le misure economiche per venire incontro a un risanamento (se non erro è questa la formula) dell'Italia meridionale ed insulare. Quindi al di là di quella che è la portata diretta del provvedimento, i suoi fini immediati, era anche nello spirito, nella intenzione, nella volontà del legislatore, del Governo, di apprestare anche uno strumento, il quale, in momenti come questi, venisse incontro a quelle che sono le esigenze dell'Italia meridionale, delle industrie in atto, perché è giusto, onorevole collega, che se noi rivolgiamo la nostra attenzione verso nuove iniziative, nuovi im-

pianti, nuovi stabilimenti, noi dobbiamo prima di ogni cosa, preoccuparci che non ci vengano meno quelli che abbiamo in corso, perché altrimenti l'immagine della tela di Penelope sarebbe di attualità, e sarebbe, in particolare, di attualità a Napoli.

Io sono d'accordo perfettamente che nei limiti di una sana economia, nei limiti dei mezzi, che io attualmente non conosco, che può avere il Dicastero competente, da parte del Governo nel suo complesso e da noi nulla si debba trascurare affinché siano mantenute in vita, e possibilmente risanate e rinsaldate nelle strutture e nelle possibilità economiche, quelle iniziative industriali che con tanta fatica e con tanto eroismo, anche dei nostri operai meridionali, sono state conservate durante e dopo la guerra nel nostro Paese.

« Bisogna inquadrare il provvedimento in una prospettiva economica ». Ella ha detto onorevole Alicata: siamo d'accordo, ma questo non porta ad una pianificazione. Io non credo ai piani, l'ho sempre detto e lo confermo. I piani sono delle bellissime costruzioni, ma mancano poi gli uomini e i mezzi per realizzarli. Io credo agli orientamenti che si possono assumere nella economia e nella vita, orientamenti i quali consentono una marcia a ritmo obbligato, in una determinata direttiva, ove lo stimolo della iniziativa e dell'interesse abbia il suo gioco. E qui siamo perfettamente d'accordo che noi dobbiamo dare all'economia industriale del Mezzogiorno questa linea obbligata sulla quale deve marciare la nuova — e io mi auguro rinascente e fiorente — economia meridionale.

A parte il fatto che secondo l'onorevole Alicata quanto egli ha detto è il meno che poteva dire, dobbiamo dargli atto di essere stato particolarmente sereno: « il problema dell'Italia meridionale è all'ordine del giorno per merito delle masse operaie ». Noi sentiamo di essere i sicuri interpreti delle masse operaie, o, meglio, degli operai (abbiamo una certa idiosincrasia con il termine « masse »; essi non si inquadrano, perché inquadrarli vuol dire annullamento della loro volontà, cosa che non è nei nostri fini e nella nostra etica). Comunque, sentiamo noi democratici cristiani di essere molto a contatto con le esigenze degli operai, e se le esigenze della economia del Sud, che questo provvedimento dovrà risanare, sono state prepotenti nelle nostre coscienze, questo avveniva perché sentivamo il problema sociale, il problema degli operai meridionali, sentivamo, sopra-

tutto, il problema di tanti affamati, di tanti diseredati, di tutti questi disoccupati che sono, come a voi, presenti alla nostra coscienza, alla nostra mente e alle nostre preoccupazioni. E Dio ci è testimone che se ci fosse data la possibilità di trovare con un colpo di bacchetta magica i mezzi economici, i mezzi di lavoro, per attuare le necessarie riforme sociali o le riforme di struttura, come si dice, oh, noi non aspetteremo un minuto, un sol minuto di più.

E adesso, prima di finire, vorrei intrattenervi un momento su un punto molto delicato, perché è su questo punto che gli interventi non sono stati sempre sereni e obiettivi. E, direi, su questo punto (e questo non può che rincrescerci) che c'è stata l'iniziativa di privati e di istituti che hanno creduto di influire sull'opinione pubblica e sugli uomini di Governo (ho avuto io delle pressioni a suo tempo), su uomini del Parlamento, su coloro che devono prendere in piena coscienza democratica e in pieno senso di responsabilità le loro decisioni. E hanno creduto influire in determinate forme, non voglio minimamente dire per rivendicare o affermare determinati interessi particolari, ma — adopero un termine più esatto, seppure eufemistico — volevano in certo modo influire, perché fossero riconosciuti degli orientamenti di carattere particolare. Mi voglio riferire alle banche.

Voi penserete bene che io non sia un nemico delle banche, e tanto meno un nemico del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Io valuto nel modo più oggettivo possibile il bene e il male che questi come altri istituti possono aver fatto e possono fare domani, e ragiono secondo la mia esperienza, la quale, immedesimandosi dello stato d'animo degli uomini della strada, comporta una certa diffidenza — sana diffidenza — verso tutte quelle forme bancarie le quali troppo spesso, anziché ad un fine produttivistico, sono rivolte ad un fine speculativo, quel fine che alcune di queste banche hanno dimostrato nei loro atti di volere, di avere ormai sostanziato nelle loro direttive, quello cioè di mantenere il criterio del vecchio banco di pegno o della banca che dà, più o meno, a strozzo e che dà senza preoccuparsi se il denaro serva al lavoro, o all'ozio o ad altro, in relazione soltanto alla sicurezza dell'investimento e al margine di guadagno.

E voi, egregi colleghi, voi meridionali e meridionalisti, quando parliamo di problemi del Sud, non dimenticate le cifre

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

desunte da una pubblicazione, credo, insospettata ed insospettabile perché non è politica e tanto meno democratica cristiana, da una informazione Svimez, cioè, del 1 settembre 1948, cifre e dati, del resto, accolti anche nella famosa relazione del C. I. R. che è molto più completa.

Noi abbiamo tre generi di banche particolarmente distinte nella struttura e nella finalità: gli istituti di credito di diritto pubblico, le banche di interesse nazionale ed infine, trascurando le banche popolari e le piccole aziende di credito ordinario che sono in piccola quantità, le Casse di risparmio, i Monti e le banche di ordinaria categoria.

Ebbene, gli istituti di credito di diritto pubblico nei quali rientrano il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, portano: nel Settentrione, depositi per 60.376 milioni ragguagliati ad un anno, cui corrispondono impieghi, nell'Italia del Nord, per milioni 70.572, cioè il 116 per cento dei depositi locali; nell'Italia centrale: 98.905 milioni di depositi; contro impieghi per 73.316 milioni, cioè 74,7 per cento; nell'Italia meridionale 50.036 milioni di depositi; contro impieghi per 24.787 milioni, cioè 49,5 per cento, ed infine nelle Isole, contro depositi complessivi per milioni 28.072, abbiamo impieghi per soli milioni 14.294 cioè nella percentuale del 50,9, il che significa, e io credo che nessuno mi possa smentire, che questi istituti mancano al compito di potenziare adeguatamente l'economia locale, in quanto alle banche non spetta semplicemente di andare a mettere la succursale a Merano o a Vipiteno o in qualche altra località del genere.

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. E allora che vuol farle a queste banche?

TOGNI. Esse hanno prevalentemente lo scopo di impiegare i fondi nelle attività produttive delle regioni nelle quali agiscono.

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Ha ben detto, onorevole Togni, quando ha affermato che questo disegno di legge ha dei nemici qui e fuori di qui! Questa è la verità!

TOGNI. Siamo purtroppo perfettamente d'accordo e i meridionali sapranno identificarli. Banche d'interesse nazionale. Depositi: il settentrione...

LEONE-MARCHESANO. A poco a poco li comprendiamo: si smascherano!

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Finalmente li abbiamo visti! (*Commenti*).

GHISLANDI. Rappresentanti di banchieri!

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Lo dice a me; rappresentante di banchieri?

GHISLANDI. No! Dico che se vi è qualche rappresentante di banca, è lì (*Accenna al centro*) e non qui.

TOGNI. Che il problema abbia degli aspetti che erano leggermente caldi lo sapevamo. Forse non sono questi né i più caldi, né tutti quelli caldi. Mi limito ad elencare gli elementi che tutti gli onorevoli colleghi avrebbero potuto, o potrebbero procurarsi in qualunque momento, perché sono questi gli elementi attraverso i quali oggettivamente si giudica.

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Non è nel suo progetto che ella ha indicato i Banchi di Napoli e di Sicilia?

TOGNI. Se lei aspetta, vedrà che saremo perfettamente d'accordo, come lo siamo sempre stati.

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Il progetto di legge non l'ho fatto io, l'ha fatto lei!

TOGNI. Banche d'interesse nazionale. Continuano le cifre; Italia settentrionale: 151.961 milioni di depositi contro 120.936 milioni di impieghi (79,602); Italia centrale rispettivamente milioni 51.098 contro 31.678 (percentuale 62) Italia meridionale 32.668 milioni contro 17.230 (percentuale del 52,70) Isole milioni 9.056 contro impieghi 6.750. Ma noi abbiamo un conforto — il che dimostra che le iniziative finanziarie dell'Italia del Sud sono pure sane, perché quando noi parliamo di credito bancario, di istituti di credito, ci riferiamo anche alle varie dimensioni di questi — noi troviamo un conforto in quelle che sono le Casse di risparmio e le piccole banche, vale a dire le banche veramente popolari, quelle del piccolo risparmiatore, le Casse di risparmio di colui che più direttamente dà o riceve in prestito o in deposito le mille o le dieci mila lire. E allora abbiamo il conforto di vedere, come dicono, che nell'Italia del Sud abbiamo 12 miliardi di depositi contro 15 miliardi di impieghi. Vuol dire che queste banche piccole fanno completamente il loro dovere, cioè rispondono a questa esigenza d'impulso e di potenziamento dell'economia locale.

Ed ora, sbaglierebbe chi pensasse che, dopo avere esposto queste cifre a conforto delle cautele che abbiamo messo nella legge precedente e in questa, si volesse spezzare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

una lancia in pro o contro dell'una o dell'altra banca. Noi ricordiamo che le banche fanno il loro dovere. E queste che ci interessano sono in definitiva banche di Stato che non hanno dietro di sé la cosiddetta speculazione o il cosiddetto interesse privato. Sappiamo questo, ma sappiamo anche che esistono, al di là di quello che è un orientamento e un interesse nazionale, degli orientamenti particolaristici. E sotto un certo aspetto è esatto quanto è stato rilevato in un giornale di sinistra pochi giorni or sono in relazione con la critica, nel suo complesso abbastanza obiettiva, di un certo discorso fatto qui alla Camera, che affermava in Italia le aziende nazionalizzate essere una forte percentuale; si è obiettato: non possiamo parlare di aziende nazionalizzate, in quanto, in definitiva, queste, pur essendo lo Stato il proprietario del pacchetto azionario, agiscono con criteri particolaristici ed agiscono secondo una politica ed una mentalità, che viene volta a volta espressa dagli organi direttivi. Quindi, non è una critica che io voglio fare, né al Banco di Napoli né al Banco di Sicilia.

Onorevole Porzio, conosciamo bene, forse appunto perché siamo fuori di Napoli, conosciamo altrettanto bene e con almeno altrettanta obiettività dei napoletani le benemeritenze del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, verso i quali va la nostra gratitudine.

Ma noi desideriamo, perché appunto vogliamo realizzare questo fine di propulsione del Sud, che queste banche si adeguino ai tempi. Non possiamo mettere senza alcuna riserva uno strumento nuovo, quale quello della industrializzazione, in mano ad organismi, i quali nelle loro strutture sono vecchi e, generalmente, pesanti nei loro movimenti.

E quando ho parlato (non ho nessuna difficoltà a confermare quello che ho detto) di un istituto, il quale dovrebbe essere in fondo un I. M. I. del Mezzogiorno, vale a dire un istituto mobiliare per il Sud, io soprattutto lo vedevo e lo vedo come riserva, ove l'esperimento che noi andiamo a fare con gli istituti bancari non dia il risultato, che noi vogliamo avere.

Non vogliamo ritornare, egregi colleghi, alla situazione, se non sbaglio, del 1926, quando le banche, le quali avevano interessi nelle industrie, finirono col portare le industrie e se stesse nelle braccia dello Stato, il quale dovette poi intervenire per salvare e banche e industrie. Il popolo italiano, lo Stato, il Governo fanno ancora dei sacrifici in questo campo; ma questi sacrifici devono essere positivi e costruttivi. Quindi noi di-

ciamo che gli istituti, i quali avranno demandate per legge le facoltà di questi finanziamenti — e siamo stati larghi, se pure qualche cautela ce la siamo riservata — effettivamente su questo piano si muovano e considerino come loro scopo preminente, se non esclusivo, quello di richiamare in fervorosa vita nel senso più alto e nobile della parola, l'Italia meridionale.

Ho parlato con chiarezza. Credo di avere portato un modesto contributo di responsabilità alla discussione; e credo che, anche dopo queste ulteriori spiegazioni e precisazioni, l'onorevole Porzio riconoscerà che in perfetta buona fede ciascuno di noi vuole perseguire il fine, che la legge si propone.

PORZIO, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Come la mia.

TOGNI. Perfettamente. Ho dato pienamente a lei ragione e non potevo fare a meno di ottemperare a questo mio dovere. Penso che anche ella, onorevole Porzio, non possa non rispondere a me pienamente nello stesso modo.

Ho detto che dobbiamo vedere in questa legge, non il fiocco di neve — lasciamo le figure poetiche — ma un primo inizio, un granello di buona volontà, nel quale — e questo forse sarà il successo maggiore di questa legge — noi tutti di questa Camera, d'ogni settore, saremo concordi e volenterosi, nel quale tutti i meridionali finalmente sentiranno prima d'ogni altra cosa, al di sopra delle tendenze e delle proprie impostazioni, di dovere un contributo ai loro amici e colleghi dell'Italia meridionale. Facciamo sì, come è stato nelle nostre intenzioni e nei nostri voti, che da questa legge abbia inizio una migliore epoca per l'Italia meridionale, che da questo granello nasca quel grande albero, all'ombra del quale potremo assistere alla effettiva rinascita e ricostruzione dell'Italia meridionale. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

CONSIGLIO. Signor Presidente, propongo la chiusura.

PRESIDENTE. Domando se la proposta di chiusura della discussione generale sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

La pongo in votazione.

(*È approvata*).

Desidero dare atto che, prima della chiusura, mi è stato presentato un ordine del giorno, a firma degli onorevoli Sansone, Cacciatore ed altri, che avrà quindi diritto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

ad essere svolto in sede di passaggio alla discussione degli articoli.

L'onorevole Natoli, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti

affinché il Governo predisponga con la maggior sollecitudine un provvedimento legislativo che, a norma dell'articolo 9 del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, ricostituisca i fondi di garanzia per il credito alla piccola e media industria meridionale e consacri l'assunzione dell'onere del concorso sul pagamento degli interessi, in misura non superiore al 4 per cento, per le operazioni eseguite a norma di tale decreto legislativo ».

NATOLI. Potrei parlare anch'io in sede di discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Sta bene.

L'onorevole Carcaterra ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevate le necessità economiche e sociali dell'Italia meridionale;

ritenuto che per un inizio della industrializzazione del Mezzogiorno la somma di 10 miliardi è insufficiente,

invita il Governo

a prelevare dall'apposito fondo E.R.P. una somma iniziale non inferiore a 20 miliardi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CARCATERRA. Non abuserò della pazienza della Camera, né oltrepasserò il limite consentito dal Regolamento. Del resto, l'ordine del giorno che desidero illustrare alla Camera è molto breve ed è semplice nel suo fine. Non credo di essere l'unico, anzi ho l'impressione di essere in buona compagnia, nell'affermare quello che è il contenuto del mio ordine del giorno, cioè che lo stanziamento di dieci miliardi (previsto dalla legge sottoposta alla nostra approvazione) sia veramente insufficiente alle istanze ed ai bisogni del nostro Mezzogiorno.

Vorrei dire di più: non solo questo stanziamento è insufficiente per la sua cifra; è insufficiente per il fatto che esso è previsto per una sola volta. Lo stanziamento invece — a mio modesto modo di vedere, e spero che se ne convinca anche questa Assemblea — deve essere fatto non una sola volta, ma dovrà avere quest'anno un primo incentivo e proseguire negli anni successivi, almeno per un numero di cinque.

Non debbo qui far presenti tutte le necessità del Mezzogiorno e tutto quanto non è stato fatto pel Mezzogiorno di Italia e quanto invece si è fatto nel Nord. Voglio far presenti le possibilità del Mezzogiorno e le sue richieste attuali, e come, invece, lo stanziamento sia inadeguato. Io amerei presentare alla Camera dati da cui possa risultare quanto è stato fatto nel Nord e per quanto tempo è stato fatto; mi limiterò, invece, ad illustrare lo stato attuale delle cose.

Se guardiamo il rapporto fra la popolazione ed il grado di industrializzazione del Mezzogiorno, troviamo questi dati veramente significativi. Mi limiterò anche in questo campo, per essere più breve, alle due province che ho l'onore di rappresentare in questa Assemblea: Bari e Foggia, e terrò presente una delle città più industriali del Nord: Milano. Per Milano, mentre la densità di popolazione è di 788, gli addetti alla industria, cioè alle imprese che fanno uso di forza motrice, ascendono ad una percentuale di 221: ciò significa che un terzo della popolazione trova impiego nelle imprese industrializzate. Guardiamo invece quale è la situazione del meridione, e precisamente di Bari e Foggia. A Bari, mentre la densità è di 197, la percentuale degli addetti all'industria è di appena 22, il che significa che soltanto un nono degli abitanti della mia provincia si trova impiegato nelle industrie. Se guardiamo la provincia di Foggia, non troviamo dei risultati diversi. Per Foggia la densità è rappresentata dalla cifra 74, mentre il numero degli addetti alle industrie è appena di 10; il che significa che solo un settimo della popolazione trova occupazione nelle industrie che adoperano la forza motrice.

E, ancora più significative sono le cifre che posso presentare alla Camera per quanto riguarda il reddito medio per ciascun abitante del Mezzogiorno, calcolato in lire del 1938: è di 1700 per l'Italia meridionale contro 3438 per l'Italia Settentrionale: il che significa il doppio, come il rapporto degli addetti all'industria è del triplo. L'economia meridionale è inferiore, riguardo al livello medio, del 19,1 per cento; riguardo al commercio è del 23,3 per cento; riguardo all'agricoltura — e si dice che l'agricoltura dovrebbe essere la ricchezza dell'Italia meridionale, il Meridione è rappresentato in questo calcolo dal 22,3 per cento; riguardo ai trasporti del 45,8 per cento; l'industria è inferiore del 61,8 per cento del livello medio.

Non parliamo, poi, del tenore di vita, che è soltanto del 25 per cento per l'Italia meri-

dionale, mentre è del 75 per cento per l'Italia del nord.

Altre cifre più significative posso addurre per quanto riguarda le industrie meridionali, e precisamente le industrie alimentari. Dovrebbe sembrare, poiché il Meridione è ricco della propria agricoltura, che le industrie, le piccole e medie industrie, soprattutto quelle dedicate al settore alimentare, e non parlo delle grandi, dovrebbero rappresentare la ricchezza dell'Italia meridionale ossia di tutto il Paese, e non è invece così. Perché è vero che il Meridione produce i suoi grani in grande quantità, ed accanto alla pianura Padana è il granaio d'Italia, ma i pastifici sono rappresentati dalla cifra del 31,2 per cento; i biscottifici appena del 10 per cento; e la lavorazione delle frutta e delle verdure appena del 48 per cento; il latte del 2,9 per cento. Se guardiamo poi le cifre relative alle frutta e alle verdure, cui mi sono riferito dianzi, noi dobbiamo dire veramente, che la sperequazione è tragica. Del resto, proprio gli agrumi, che produce l'Italia meridionale, non sono elaborati nell'Italia meridionale. Basti pensare che l'aranciata San Pellegrino viene prodotta in Alta Italia, per cui vengono spedite tonnellate di prodotto che deve attraversare l'Italia, mentre invece potrebbe essere elaborato nel Sud, o almeno prodotto nel Meridione in succo...

Una voce al centro. Crede che siano proprio le arance la materia base per l'aranciata San Pellegrino?

CARCATERRA. Dovrebbero almeno essere le arance; comunque, proprio la industrializzazione darà, allora, aranciate di vere arance, che fatte dal Sud andranno nel settentrione.

Sebbene l'Italia meridionale è grande produttrice nel campo agricolo, noi ci troviamo di fronte a percentuali minuscole. Le botti, i fusti, e i recipienti che dovrebbero essere prodotti nell'Italia meridionale — perché vi è scarsità di boschi, ma sono sufficienti alle necessità locali — sono invece rappresentati dal 21,7 per cento. Vorrei dirvi, poi, cifre che riguardano altri generi, per esempio, la fornitura del sughero, la cui lavorazione è rappresentata dalla cifra del 4,2 per cento. Non parlo del sapone, delle essenze aromatiche, dei prodotti chimici, che hanno la loro base sulla produzione agricola.

In particolare, vorrei dire qualche cosa per Bari. Essa presenta, contrariamente a quella che è la condizione generale del Mezzogiorno, un discreto grado di industrializzazione. E tuttavia, pure in questa sua

posizione di privilegio, non ha, per numero di addetti, che un solo grande stabilimento, quello della manifattura dei tabacchi, con 1252 addetti, e una sola grande impresa, gli impianti dell'A. N. I. C. Non dico, poi, della provincia di Foggia, la quale ha una grande produzione agricola oltre che di grano e che potrebbe avere quasi tutta la lavorazione della carta e della cellulosa, e che invece non ha che un solo stabilimento, quello Poligrafico dello Stato.

Non parlo dell'incapacità del Mezzogiorno. Si è detto che il Mezzogiorno è incapace ad essere industrializzato; evidentemente si tratta di vecchi motivi, che non possono trovare accoglimento in questa aula, come non hanno trovato accoglimento in coloro che hanno studiato con animo spassionato le nostre necessità.

Si è parlato del fattore uomo. Noi dobbiamo dire che esso è nell'Italia meridionale all'altezza della situazione, ed è anzi alla pari, se non forse in qualche ramo superiore a quello che è il fattore umano del Nord. Voglio ricordare a questo proposito, a titolo di onere, che quando fu necessaria la prima fabbrica di prodotti ossigenati in via elettrolitica, si dovettero chiedere operai specializzati all'Italia meridionale, e precisamente a Barletta.

Si parla di povertà di materie prime. Questo non è esatto. Oltre alla produzione nel campo agricolo, noi abbiamo finanche minerali come la bauxite, che è nelle Puglie, oltre che nell'Abruzzo; miniere che potrebbero, dovranno essere sfruttate, ora che ci mancano quelle dell'Istria.

E non parlo delle acque, di quella che potrà essere l'industrializzazione nel campo elettrico, di cui degnamente ha parlato il collega Togni. Si è detto che siamo poveri di acque, o che il Nord ne è più dotato, che ciò potrà costituire un intralcio alle industrie elettriche del Nord. Ma è inesatto, perché coloro i quali hanno studiato la materia — mi riferisco al Morandi — sanno che vi è una compensazione in materia di acque, nel patrimonio idrico, fra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud; perché mentre l'Italia del Nord è ricca di acqua, in determinati periodi, che sono quelli invernali, quelle acque sono inutilizzabili per l'agghiacciamento; invece, negli stessi periodi invernali, l'Italia meridionale ha una maggiore portata che non quella del Nord. Vi è, quindi, questa possibilità di compenso che gioverebbe allo stesso Nord.

E non parlo della industria edilizia. Sono già in atto piccole e modeste imprese indu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

striali per quanto riguarda l'edilizia. Posso ricordare il cementificio di Modugno e le Cave della bella pietra di Trani.

Non voglio dire quello che potrei, con documentazione, delle cause che hanno prodotto questa depressione nel nostro Mezzogiorno. Potrei dire che i risparmi hanno preso fino a poco fa la via del Nord. Posso ricordare il caso della Banca Italiana di Sconto.

Le industrie locali sono state sacrificate a quelle del Nord. La Società di navigazione « Puglie », gloriosa società, è stata smobilitata e trasportata a Venezia. Posso ricordare come le Cave di alabastro nella Basilicata sono state acquistate da proprietari delle Cave di Carrara: e le Cave di alabastro della Basilicata sono rimaste inoperose.

E non parlo delle industrie tessili che sono state acquistate da complessi industriali del Settentrione; e quelle del Mezzogiorno sono adesso nello stato di inattività.

Non sono stati mai finanziati i Cantieri del Mezzogiorno. Quando si sono rivolti alla Banca Commerciale per avere finanziamenti non ne hanno trovati.

È stata così approvata la legge speciale per le medie e piccole industrie del nostro Mezzogiorno, ed il Banco di Napoli ha veramente fatto un'opera degna e corrispondente agli intenti e alle finalità della legge. Il Banco di Napoli ha nel solo 1948 finanziato le piccole e medie industrie per 1 miliardo e 929 milioni.

Devo dire di più per illustrare il mio ordine del giorno, anche a voler essere brevi. Devo far presente alla Camera quelli che sono stati i rapporti fra il meridione, e precisamente la zona che ho l'onore di rappresentare, e il Medio Oriente. I rapporti di scambi commerciali fra la vicina Albania, fra tutta la costa Adriatica, fra le coste dell'Egeo e del mar Mediterraneo, sono stati attivati dalle piccole industrie del nostro Mezzogiorno: da Bari, da Barletta, da Mora, da Brindisi, e dai loro retroterra.

L'esiguità della cifra stanziata attualmente è dimostrata da questi dati che ho l'onore di riferire alla Camera. Il Banco di Napoli che si è dimostrato in questo campo veramente attivo, ha creato dal 1944 la sezione del credito industriale. Da allora ha finanziato industrie per 5 miliardi. Ed un miliardo e 500 milioni sono stati dati per la riconversione; cosicché, dal 1944 il Banco di Napoli ha dato 6 miliardi e 500 milioni. Dall'aprile 1948 ha fatto finanziamenti per 1 miliardo e 929 milioni: sono rimaste inevase domande per un miliardo e

700 milioni. Per i finanziamenti della industrializzazione del Mezzogiorno queste cifre sono indubbiamente significative. Basti, poi, pensare che attualmente, prima dell'entrata in vigore della legge, vi sono 400 domande per circa 40 miliardi. Se si volesse accontentare, quindi, la richiesta che esiste sulla piazza del Mezzogiorno, la cifra dei 10 miliardi appare veramente esigua.

Io voglio dire che noi non possiamo essere costretti all'agricoltura, perché l'agricoltura non è sufficiente ai bisogni del Mezzogiorno, a questa crescente operosa, affamata popolazione del Mezzogiorno. Debbo dire che l'agricoltura non può farci ricchi, come non può fare ricca nemmeno l'Italia del Nord. Molto giustamente è stato quindi detto in questa Camera, dall'onorevole Togni e da altri oratori, che è necessario questo provvedimento, che è necessario che noi lo approviamo, perché è interesse dello stesso Settentrione che l'Italia del Mezzogiorno sia risolta dalle sue attuali condizioni.

L'agricoltura non può farci ricchi. E bastano due esempi: quando i prezzi si abbassano è l'agricoltura per prima a subire questa depressione; al contrario, nel momento in cui i prezzi si elevano, l'agricoltura è l'ultima a seguire l'ascesa dei prezzi. I prodotti agrari, in tempi di abbondanza, se non v'è una industria collaterale, non possono essere conservati, non possono essere né inviati in altre piazze d'Italia, né, tanto meno esportati.

Quando noi vogliamo costringere il Mezzogiorno all'agricoltura non avremmo certamente fatto l'interesse del Mezzogiorno né quello del Paese. Dobbiamo quindi respingere l'invito di restare ai campi; e la cifra di 10 miliardi ci farebbe restare ai campi. Dobbiamo respingerlo, così come l'Italia dovette respingerlo di fronte alla pressione nazi-fascista, perché con la pianificazione della conquista dell'Europa, vagheggiata dal dittatore tedesco, essa sarebbe stata costretta all'agricoltura. E fu proprio l'Italia a ribellarsi, allora, nel proprio cuore, non potendo ribellarsi altrimenti, perché sapeva che questa era una condanna che avrebbe abbassato il tenore di vita di tutti il Paese. Lo degradava; lo impoveriva; lo asserviva. Il voler costringere il Mezzogiorno all'agricoltura significherebbe ripetere quella condanna.

Ma anche gli esempi contano qualche cosa e valgono ad istruirci ad indicarci delle strade. Non è la prima volta che le nazioni hanno sentito il bisogno di venire incontro a quelle che si sono chiamate le « aree depresse ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

È stato ricordato anche dall'onorevole Togni come in Inghilterra si è già fatto qualche cosa al riguardo, e che l'esperimento conta già 14 anni, perché già nel 1934 fu proposto un provvedimento di legge designato col nome di *depressed areas Act*, ovvero legge delle aree depresse o *deserted*, abbandonate, trascurate. E nel febbraio del 1945 Mr. Dalton, Presidente del *Board of Trade*, presentò una nuova legge riguardante le aree depresse. Oggi in Inghilterra le aree depresse si chiamano aree di sviluppo. Facciamo che anche in Italia questo Mezzogiorno sia un'area di sviluppo! Noi dobbiamo prendere un esempio anche da quanto è stato fatto in Inghilterra. In Inghilterra quelle leggi non hanno operato una sola volta, né han portato dei limiti così bassi di assegnazione di fondi: la prima legge aveva un termine e avrebbe dovuto cessare i suoi effetti nel 1938, ne fu prorogata fino al 1945. Dal 1945 la legge non ha più alcun termine, sicché essa gioverà per tutto il futuro dell'Inghilterra e per le aree depresse dell'Inghilterra.

Noi dobbiamo augurarci che il finanziamento dei dieci miliardi non sia il solo, anche per le considerazioni con le quali voglio chiudere questo mio breve intervento: è la prima volta che si interviene per il Mezzogiorno; è la prima volta che si cerca di risolvere le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno. Sono rivolti due sguardi su questo esperimento: vi è uno sguardo, che è quello del Paese. Se questo esperimento non sarà felice noi potremo dare un'arma a coloro i quali, coscientemente o incoscientemente, non vogliono risolvere il problema del Mezzogiorno. E allora non se ne farà più nulla. E sarà per sempre. Ma vi sono anche degli sguardi al di là dei nostri confini: vi è anche l'estero che guarda a questo esperimento. Il piano E. R. P., in fondo, non potrà essere e non vuole essere se non un esperimento su scala più vasta: se dovesse fallire l'esperimento del Mezzogiorno, daremo agio a pensare che l'Italia non è capace di mandare innanzi la sua industrializzazione.

Onorevoli colleghi, affido a queste considerazioni il mio ordine del giorno. (*Applausi al centro e a destra*).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato dalla terza Commissione permanente del Senato (affari esteri

e colonie), nella seduta del 18 novembre, in sede deliberante:

« Norme integrative del decreto legislativo luogotenenziale 15 febbraio 1945, n. 43, relativo alla soppressione del Corpo di polizia dell'Africa italiana ».

Ritengo che questo disegno di legge possa essere deferito all'esame ed alla approvazione della Commissione competente, in sede legislativa.

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quanto gli risulta intorno alla tragica, raccapricciante fine della giovane fermata dai carabinieri della caserma di Piazza in Lucina per un sospetto di furto.

« TARGETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere: se i risultati dell'azione del prefetto Vicari siano corrispondenti alle aspettative dell'onorevole Ministro; se egli approva gli eccessi contro i molti innocenti inviati al confino di polizia senza accertati elementi di colpevolezza; se giustifica l'operato del questore di Palermo, che con un semplice servizio di pattugliamento avrebbe potuto evitare il sequestro del barone Alù avvenuto ieri, 22 novembre 1948, alla periferia di Palermo.

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno chiarire che gli impianti industriali o commerciali distrutti o danneggiati per eventi bellici, che saranno costruiti o riparati entro cinque anni dal 19 luglio 1945, godono per i contratti di appalto, oltre l'imposta fissa di registro, anche l'esenzione dall'imposta generale sull'entrata per le fatture ad essi contratti relative.

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere in che data preveda possa concludersi il concorso per 400 posti di notaio, bandito nel dicembre del 1946, i cui esami scritti si sono svolti nel dicembre 1947.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1948

« Risulterebbe che, trascorso un anno, soltanto uno dei tre temi assegnati agli esami è stato corretto, e che la correzione completa potrà, pertanto, ultimarsi, così procedendo i lavori, solo alla fine del 1949.

« Si prospetterebbe l'opportunità della nomina di una seconda Commissione per la correzione degli altri temi, dato che l'espletamento del concorso sarebbe, altrimenti, esageratamente prolungato. Si chiede altresì che venga applicata la disposizione della legge notarile relativa al bando annuale del concorso per conferimento dei posti vacanti di notaio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non si possano sciogliere i vincoli od almeno accelerare e decentrare le procedure che riguardano la istituzione di panifici o di rivendite di pane. Per questi impianti spesso accade che, fatte tutte le spese ed eseguiti i preparativi, con ogni autorizzazione locale, un qualsiasi ricorso di concorrenti provoca lunghe attese, danni ingenti e disagi, in attesa che il Ministero e la apposita Commissione esaminino e decidano, spesso anche favorevolmente per la nuova attività commerciale, sul ricorso presentato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« ROSELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quale provvedimento intenda prendere nei riguardi della autorità di pubblica sicurezza di Firenze, la quale, dopo aver concesso in un primo tempo l'autorizzazione al convegno dei reduci dalla Russia, indetto per il giorno 21 novembre 1948 al Cinema Italia di Firenze, la ritirava poi all'ultimo momento con la solita generica motivazione « per ragioni di ordine pubblico ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SACCENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, sui provvedimenti che intende adottare per i medici ed i veterinari laureati negli anni 1947 e 1948 e non abilitati all'esercizio professionale in attesa delle disposizioni relative all'esame di Stato. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« MAGLIETTA, CAVALLOTTI, CUCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per eliminare, o almeno abbreviare, l'attesa, talvolta della durata di vari mesi, alla quale sono costretti coloro che hanno la possibilità di emigrare individualmente verso Paesi oltremare, in particolare verso l'Argentina.

« L'interrogante fa presente che, allo scopo di rendere più breve possibile la permanenza in Patria di lavoratori disoccupati, i quali sono riusciti a trovare lavoro oltremare, il Ministro della marina mercantile potrà molto opportunamente disporre, tra l'altro, l'impiego sotto gestione pubblica, sulle linee maggiormente affollate, di una o più navi requisite. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DE' COCCI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.
2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

« Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare ». (92) (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato, in sede deliberante*).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI